

## XXXII.

## TORNATA DEL 13 GIUGNO 1891

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Congedi — Proclamazione del nuovo senatore Bettoni conte Ludovico — Discussione del progetto di legge per nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888 sugli esercizi 1889-90, 1890-91 e 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali — Osservazioni dei senatori Saracco, Puccioni e Finali e risposte del ministro dei lavori pubblici e del senatore Valsecchi, relatore — Approvazione degli articoli del progetto — Presentazione di un disegno di legge — Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge testè approvato e dei due approvati nella seduta precedente, l'uno relativo ad eccedenze d'impegni sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1890-91, l'altro al rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato — Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92 — Discorsi del senatore Negri, del presidente del Consiglio ministro degli affari esteri, e dei senatori Parenzo, Pierantoni, Alfieri ed Artom relatore — Approvazione dei capitoli del bilancio fino al 25 inclusivo dopo osservazioni sui capitoli 11 e 22 dei senatori Pierantoni e Artom, ai quali risponde il presidente del Consiglio — Risultamento delle votazioni a scrutinio segreto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, ed i ministri del Tesoro e dei lavori pubblici. Intervengono in seguito i ministri della marina e dell'interno.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Domandano un congedo, il senatore Colonna Fabrizio di 15 giorni per motivi di famiglia ed il senatore Guala di giorni otto.

Se non vi sono opposizioni questi congedi si intenderanno accordati.

**Proclamazione del nuovo senatore  
Bettoni conte Ludovico.**

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il nuovo senatore signor Bettoni conte Ludovico, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi, in una precedente tornata prego i signori senatori Verga Carlo e Corsi Luigi a volerlo introdurre nell'aula.

(Il senatore Bettoni viene introdotto nell'aula).

PRESIDENTE. Il signor senatore Bettoni conte Ludovico prestò giuramento nella seduta reale; lo proclamo quindi senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

**Discussione del progetto di legge: Nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, sugli esercizi 1889-90, 1890-91 e 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali (N. 63).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, sugli esercizi 1889-90, 1890-91 e 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali ».

Prego il signor senatore segretario Verga C. di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge.

(V. stampato N. 63).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Due sole parole perchè non intendo affatto di entrare nella parte soda della questione. Per altro verso, io non provo alcuna difficoltà a dichiarare, che mi sento straniero a tutti questi congegni di contabilità, che servono solamente a disturbare la chiarezza delle scritture. In sostanza noi siamo in presenza di una maggiore spesa di L. 1,800,000, la quale dovrebbe andare a carico del bilancio del 1890-91, che il Ministero ha trovato modo di coprire, sfruttando alcuni fondi materialmente disponibili sul passato esercizio già chiuso, e riducendo di un milione di lire la somma stanziata in bilancio, per le strade obbligatorie comunali. È un metodo molto comodo che io non ammiro, ma non intendo discutere.

Ho chiesto la parola unicamente per invocare dal signor ministro dei lavori pubblici la carità, dirò meglio un atto di giustizia, un mezzo atto di giustizia, un quarto di atto di giustizia, se volete, in favore di tutti quei comuni ai quali lo Stato da alcuni anni in qua nega i sussidi loro dovuti per legge.

Non faccio recriminazioni, ma devo pure ricordare, che lo Stato è debitore verso questi comuni di una somma abbastanza cospicua. Col presente disegno di legge si porta via di netto un milione di lire. Nell'anno scorso, il fondo si era già assottigliato di L. 650,000, ma si era detto che questa somma si sarebbe rein-

tegrata col bilancio dell'anno venturo. Ed ecco, invece, che in luogo dei 3 milioni promessi per legge, il bilancio del 1891-92 porta uno stanziamento inferiore al milione di lire.

Ma sia pure; conosco anch'io le ristrettezze del Tesoro, ed ammetto coll'on. Ministro del Tesoro che è una provvidenza per la Cassa, quando i creditori non si presentano per essere pagati; ma l'onor. Luzzatti soggiungeva pure nella sua equità, che non è una provvidenza per quelli che devono essere pagati, se l'indugio diventa soverchio, ed è a questo sentimento di equità, che io faccio appello nell'interesse di centinaia e centinaia di comuni, i più poveri dello Stato, i quali aspettano con impazienza che si dia loro quel tanto di sussidio, che hanno diritto ad avere per legge.

Non aggiungo altro, ed ho piena fiducia nell'animo cortese e giusto dell'onor. ministro dei lavori pubblici, che saprà opportunamente provvedere.

È vero bensì, che questo disegno di legge promette il reintegro per l'anno 1897-98 delle somme che dovevano essere iscritte nei bilanci di questi tre anni, ma come volete che quei poveri comuni che hanno iscritto nelle attività dei loro bilanci la quota di concorso dovuta dallo Stato, possano adagiarsi ad aspettare altri cinque o sei anni ancora, solo perchè il Ministero ha trovato più comodo disporre dei fondi che aveva disponibili per le strade obbligatorie, per coprire una maggiore spesa incontrata nelle costruzioni delle strade provinciali di serie? Sarebbe una ingiustizia troppo evidente, ed io amo meglio credere, che l'onorevole mio amico il ministro dei lavori pubblici saprà provvedere, occorrendo, con qualche temperamento a riparo di tante ingiustizie. Per l'avvenire voi dovete prendere tutte le misure dirette ad impedire che i comuni si sobbarchino in soverchie spese, è per parte mia credo di non aver colpa in ciò, perchè sotto la mia amministrazione mi sono fatto carico di liberare i comuni dal grave peso delle costruzioni di ufficio, che era divenuta per molti di essi una vera calamità. Per il tempo avvenire il Governo potrà mostrarsi anche più severo, ma per il passato, quando i comuni spinti dal Governo a costruire le loro strade obbligatorie si sono impegnati in gravi spese, ed hanno fatto assegnamento sulla quota dovuta dallo Stato,

perchè non volete soddisfare le giuste domande di questi comunelli, solo perchè non trovano protettori in Parlamento?

La domanda che io rivolgo all'on. ministro mi par dunque che sia discreta ed onesta; e però non saprei dubitare che possa essere convenientemente soddisfatta. La giustizia sopra ogni cosa.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. Prima dell'atto di doverosa carità cui m'invita l'onorevole Saracco, io sento il dovere di rendere un elogio a lui che fu autore della legge dei riparti stradali. Lode che veramente va condivisa con l'onorevole presidente del Consiglio, che fu tra i primi nella Camera dei deputati a domandare che ogni opera avesse il suo fondo speciale.

Se questa è una legge di deviazione, è una curva fatta per entrare nella retta. Perocchè noi non abbiamo fatto altro che, data la condizione delle cose, cioè d'appalti per opere in corso e d'impegni per pagare ad appaltatori che sono in credito, siamo stati obbligati ad uno spostamento di fondi, il quale però non dura che sino al 30 giugno 1892.

E così senza aggravio ci siamo procurato quello ch'era necessario per pagare, e nel tempo stesso abbiamo ottenuto un milione di economia sulla spesa di competenza.

L'onor. Saracco ha detto che nell'avvenire bisognerà provvederci; ma egli sa meglio di me che vi è una specie di contingente attribuito alle costruzioni stradali. Per cui basterà prolungarlo, ma il prolungarlo importa che sarà necessario non aumentarlo. E quindi in questa necessità, di porre un argine all'aumento, vi sarà l'economia; nè sarà spostato il piano stradale, perchè si tratterà soltanto di un prolungamento di qualche anno.

Con ciò credo di avere risposto all'obiezione che egli non ha fatto, ma che io era in debito di comprendere e rispondervi.

Vengo ora all'obiezione che egli ha fatto. Non solo è tolto il milione, ma tra breve verrà innanzi al Senato un progetto di legge, che riduce ancora di più lo stanziamento pei sussidi dello Stato nelle strade comunali obbligatorie. Questa legge è una vera legge organica, perchè

limita a' casi assolutamente eccezionali l'esecuzione d'ufficio.

Come vede l'onor. Saracco, egli ha trovato in me un discepolo convinto, perchè ho proseguito energicamente nella via che egli aveva accennato. Se egli non credette autorizzare nuove costruzioni stradali, io ho assunto la responsabilità di mettere questa proibizione sotto l'autorità del Parlamento, in guisa che sia impedito, non a me, ma ai successori, il fare diversamente.

Rispetto alle opere in corso e ai sussidi già concessi, esiste un debito di 8 milioni, ma, bisogna parlarci chiaro, esso non è un debito liquido, nè pagabile, inquantochè gli assegni per le strade obbligatorie, sotto forma di sussidi, sono impegni, non pagamenti. I comuni domandano il sussidio corrispondente alla spesa presunta, ma questo per essere pagato occorre che l'opera sia in corso di esecuzione o compiuta.

Ora io posso dare l'assicurazione all'onorevole Saracco che, mentre i sussidi già concessi oltrepassano di qualche cosa gli 8 milioni, i pagamenti che siamo in debito di fare hanno luogo regolarmente. Abbiamo tali mezzi che a misura che giunge il momento possiamo pagare.

E qui il Senato mi permetterà un'ultima spiegazione. I sussidi si danno per le opere che si devono costruire; ma queste opere si prolungano per parecchi anni, nè si può dire che rallentamento venga dal fatto del Governo, perchè, tranne quelle cui si provvede d'ufficio, esse sono eseguite dai comuni. Ora il dire che sono impegnati 8 milioni, non vuol dire che vi sono 8 milioni da pagare. A misura che i pagamenti verranno in liquidazione, l'onor. Saracco può essere sicuro che i pagamenti saranno fatti. Se i fondi stanziati non fossero sufficienti, come ora si è provveduto mercè uno spostamento a pagare intraprenditori i quali erano in credito per opere già in corso, così si provvederebbe a soddisfare i comuni dei crediti liquidi che possono pretendere dallo Stato, perchè lo Stato deve essere innanzi tutto il primo gentiluomo del Regno, come diceva ieri, con una frase molto arguta, uno degli onorevoli senatori.

Lo Stato mentre deve esigere l'esatto adempimento degli obblighi di ogni cittadino, deve

soprattutto dar buono esempio di adempire ai propri.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Finali.

Senatore FINALI. Poichè fra le due amministrazioni i cui rappresentanti hanno preso la parola, ve n'è una intermedia, capirà bene il Senato che due parole convien bene che le dica anch'io, affinchè il mio silenzio non possa essere malamente interpretato.

Io quindi, facendo per conto mio una sola aggiunta alle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, dichiaro esattamente quello che egli ha detto, cioè: che non è mai avvenuto, nell'Amministrazione dei lavori pubblici, pel tempo del quale io debbo avere conoscenza, che una somma veramente dovuta ad un comune sia stata non pagata, anzi che ne sia stato soltanto ritardato il pagamento.

Ho poi il merito, o il demerito, secondo che si pensi, insieme all'onor. Saracco, di non aver mai incoraggiato le costruzioni di strade comunali obbligatorie, sapendo che quelle che erano più agevoli, più utili, e meno dispendiose, furono costruite; e che la legge organica sulle strade comunali obbligatorie, quando si pretendesse di eseguirla in alcune parti del Regno in tutto il suo rigore, porterebbe alla rovina assoluta dei comuni.

Io ho avuto delle dimostrazioni delle spese occorrenti per la costruzione di alcune strade comunali, alle quali non solo bisognerebbe consacrare tutto il bilancio comunale, per una serie di 50, 60 o 100 anni; ma forse tutto il territorio del comune, se potesse essere venduto, non basterebbe per sopperire alle spese delle strade obbligatorie progettate.

Questa è la principale ragione, che io non abbia mai incoraggiato colla promessa del concorso governativo i comuni ad intraprendere men necessarie e troppo costose costruzioni, nè dato impulso alle costruzioni d'ufficio...

Senatore PUCCIONI. Domando la parola.

Senatore FINALI... È poi fin troppo vero che nella somma dei residui, che figurano impegnati per queste strade, è più l'apparenza che la realtà; forse non esagero, dicendo che gli impegni soltanto per una metà sono reali e che per l'altra metà sono presi in previsione

di concorso a costruzioni di strade, che i comuni non intrapresero e non intraprenderanno mai.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Puccioni.

Senatore PUCCIONI. Prendo motivo da questa discussione per rivolgere una preghiera all'onor. ministro dei lavori pubblici.

Ricordo che uno dei suoi predecessori, l'onorevole Saracco, a proposito della legge del 1881 relativa alle strade interprovinciali obbligatorie si rivolse alle rappresentanze provinciali del Regno e loro chiese se credessero opportuno e conveniente che il termine di 15 anni assegnato dalla legge stessa per la costruzione delle strade provinciali ed interprovinciali obbligatorie (strade che si fanno, come l'onor. ministro sa, e come lo sa il Senato, col concorso dello Stato e delle provincie) fosse prorogato.

L'onor. Saracco nel rivolgere questa domanda ai Consigli provinciali, probabilmente era stato ispirato dal desiderio di alleggerire per quanto fosse possibile il bilancio dello Stato dai gravosi concorsi cui per quella legge era esposto.

Non so quale sia stata la risposta degli altri Consigli provinciali del Regno.

So bensì che il Consiglio provinciale, di cui ho l'onore di far parte, ha dichiarato che se il Governo del Re avesse creduto di prorogare quel termine avrebbe fatto cosa utile non solo alle finanze dello Stato, ma anche alle finanze della provincia.

Ora, dopo questa interpellanza fatta dall'onorevole Saracco non si è più saputo nulla delle intenzioni del Governo del Re a questo proposito. Ed è perciò che ho creduto utile di invitare l'onor. ministro a riesaminare cotesta questione. Ritengo che sarebbe un gran bene se fosse ritardata alquanto la esecuzione di queste opere pubbliche, le quali, non voglio dire con soverchia fretta, ma certo con poca precisione di calcoli, furono deliberate.

Dico ciò perchè è noto che le perizie sommarie che furono fatte all'epoca della discussione e promulgazione della legge del 1881, rappresentano appena la metà del costo delle strade che devono costruirsi.

Raccomando adunque al ministro di studiare tale questione augurandomi che la decisione sua sia tale da non impedire la esecuzione delle opere pubbliche già decretate, ma di farla in

modo che non ne soffrono soverchio danno le finanze delle provincie.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Io mi associo, di gran cuore, alle osservazioni testè fatte dall'onorevole Puccioni, e soggiungo che purtroppo in seno all'Amministrazione ci era ai miei tempi, tempi preadamitici, manifestata una forte tendenza ad avocare allo Stato la costruzione di tutte queste strade che avevano nome e carattere di provinciali. Ora la prova che si era fatta fino a quel giorno non dico che fosse cattiva, era assolutamente pessima.

Oltre al carico diretto che ne veniva alla finanza dello Stato, era accaduto molto spesso che per effetto di sollecitazioni fatte presso il Governo si era posto mano alla costruzione di determinate linee che le provincie, o meglio i Consigli provinciali, avrebbero rinviato volentieri a tempi migliori. Per la qual cosa io aveva adottato il sistema di lasciare alle provincie piena ed intera libertà di azione, perchè tale è lo spirito, tale è la lettera della legge 1881.

Questo dunque era il significato dell'eccitamento rivolto alle provincie, di cui ha parlato l'onorevole Puccioni, che quando le medesime si mostrassero disposte a costruire direttamente le loro strade, l'Amministrazione sarebbe ritornata sui propri passi, quand'anco avesse accettato di assumerne direttamente la costruzione, perchè, lo ripeto, la legge vuole essere intesa ed applicata nel senso favorevole alla libertà delle provincie, ed il Governo non aveva e non ha altro obbligo fuor quello di corrispondere alle provincie l'intera metà della spesa di costruzione.

In questa parte io non potrei dunque fare altro, senonchè associarmi di gran cuore alle osservazioni dell'onorevole Puccioni.

Ma è forse necessario che io aggiunga poche parole sul tema da me discusso e sarò naturalmente brevissimo, perchè questa specie di terzetto fra ministri che si sono succeduti nella direzione dei lavori pubblici non può interessare il Senato.

Io non ho parlato durante l'amministrazione dell'onorevole Finali ed avrei avuto certo occasione di farlo; non solo in questa, ma in molte altre questioni...

Senatore FINALI. Qualche volta ha parlato.

Senatore SARACCO... Non mi pare; ricordo sì di aver parlato per difendere il mio onore contro inconsulte pubblicazioni, delle quali il tempo ha fatto giustizia. E per amore di verità, devo anche dire, che in quella circostanza l'onorevole Finali adoperò un linguaggio, del quale mi dichiarai interamente soddisfatto.

Ripeto adunque che ho taciuto assai tempo, perchè da assai tempo ho imparato a tacere, ma siccome per coprire una maggiore spesa si continua a tirar sulle spalle dei poveri comuni, non credo di aver peccato di indiscrezione invitando il Governo a compiere un atto di pura e mera giustizia.

Su ciò l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha fatto tali dichiarazioni che mi hanno grandemente tranquillato. Se vi sono comuni, egli ha detto, i quali siano veramente in credito di qualche somma verso lo Stato, io sono pronto a domandare al Parlamento i mezzi necessari perchè possano essere soddisfatti.

Egli ha parlato da quel gentiluomo che egli è, e che prima di ogni altro sente il dovere di osservare le leggi dello Stato. Per la qual cosa non credo neanche che occorra prender atto di questa dichiarazione, perchè non ne sento il bisogno, e mi limito ad esprimere la fiducia che l'Amministrazione vorrà aiutare, piuttosto che imporre ai comuni la stretta osservanza di quelle infinite difficoltà che devono superare, innanzi di giungere in porto.

L'onorevole Finali ha detto che tutte le volte che i comuni si sono presentati coi loro titoli in mano, ottennero sempre pagamento dei loro crediti.

Non metto in dubbio la parola dell'onorevole Finali, che anzi avendo avuto occasione di esaminare il consuntivo dell'esercizio 1889-90, ho trovato che nel giro di un anno, mi pare, se la memoria bene mi soccorre, lo Stato ha pagato 3 milioni e mezzo, vuol dire quasi tutta la parte disponibile del bilancio. Ma il guaio sta in ciò, che i crediti ascendono a somme considerevoli, e da un documento ufficiale presentato dall'onorevole Finali che tengo sottocchio, rilevo che la differenza tra le somme accordate e le somme pagate, saliva nello scorso anno a tredici milioni di lire. Sarà vero, come diceva l'onorevole ministro dei lavori pubblici, ed avvertiva l'onorevole Finali, che non tutti questi crediti sussistono nella loro pienezza,

cosicchè le somme effettivamente dovute potrebbero discendere ad otto milioni. Io credo invece, che vi sarà molto di più da pagare, poichè i calcoli vennero istituiti sui presuntivi, che stanno molto al disotto della realtà. Ma questi otto milioni li avete, o come intende lo Stato a procacciarseli in avvenire? I residui passivi disponibili al 30 giugno 1890 salivano se non erro a poco più di tre milioni. Quale sia la somma attualmente disponibile non so e non posso sapere, ma dovrei credere che sieno discesi a proporzioni molto limitate, se il Governo si è realmente mostrato generoso.

Qual'è invece la somma che avete stanziato per le strade obbligatorie comunali nell'anno venturo?

Invece dei 3 milioni promessi per legge lo stanziamento del venturo esercizio è disceso a meno di un milione...

Ho io adunque bisogno di dimostrare, che a malgrado le migliori intenzioni del mondo, il Governo non potrà coi mezzi posti a sua disposizione dal Parlamento, far fronte agli impegni che tiene verso i comuni?

Ma vi ha di più. Può essere che lo Stato abbia soddisfatto, almeno in parte, al dover suo verso i comuni contemplati nei decreti di riparto, ma ve ne hanno moltissimi di comuni, ed io ne conosco parecchi appartenenti al mio circondario, i quali da parecchio tempo reclamano per primo atto di giustizia, che sia riconosciuto al loro diritto a partecipare ai sussidi dello Stato, salvo a domandarne pagamento quando sieno osservate le formalità di legge. Or bene, lo Stato dal 29 gennaio 1888 fino a questo giorno non ha più fatto una sola distribuzione di fondi, ragguagliata all'entità dei lavori presunti!

È chiaro, che mancando il titolo (e badate, o signori, che l'ultimo reparto del 1888 contemplava una massa di lavoro per i quali era prevista una spesa superiore a 24 milioni di lire) lo Stato non è rigorosamente in obbligo di pagare, ed i comuni non hanno diritto a chiedere pagamento del sussidio, e così l'onorevole Finali ha potuto dire che ai comuni non venne mai diniegato il pagamento delle somme che stanno a carico dello Stato; ma se egli è vero, com'è certissimo, che vi sono moltissimi comuni i quali hanno portato a termine le loro strade, ed attendono sempre quel benedetto de-

creto che non si vede mai, perchè possano riscuotere ciò che è ad essi legittimamente dovuto, si potrebbe forse concludere, che il ministro del Tesoro ha trovato da più anni nel suo collega dei lavori pubblici quell'aiuto provvidenziale, che ha solamente il torto di offendere con studiati indugi le ragioni dell'equità e della giustizia.

Conchiudendo pertanto, io prego l'onor. ministro dei lavori pubblici a voler curare, che non si faccia aspettare più a lungo questa nuova distribuzione di fondi che sarà, se non erro, la diecinesima, e così i comuni sapranno almeno se trovinsi compresi nell'elenco di quelli che hanno diritto al sussidio e si metteranno in regola, se pure molti di essi non hanno già fornito la prova necessaria, per ottenere il sussidio dello Stato.

Mi piace dichiarare ancora una volta che intorno a ciò mi rimetto al senno ed all'equità dell'onor. ministro dei lavori pubblici; al quale però io devo ancora una parola di ringraziamento, perciocchè gli è sembrato di poter avvertire che la legge del 1888 era improntata a quei sani principî dei quali l'attuale presidente del Consiglio si era appunto fatto precursore nell'altro ramo del Parlamento.

E poichè oggimai mi sento molto, ma molto fuori della vita politica, posso anche dire che l'onor. ministro dei lavori pubblici del pari che il suo antecessore, avranno riconosciuto lealmente che di tutte queste spese, la responsabilità non spetta a me, sibbene ad altri.

Io sono il Cireneo, me l'hanno detto tante volte i miei amici, che porto la pena dei falli altrui, ed ho sempre lasciato dire, perchè la mia coscienza è tranquilla. Ma poichè me ne viene il destro, dico e sostengo che tutte queste spese che sono venute a gravare sensibilmente il bilancio dei lavori pubblici nel biennio in cui sono stato al Governo, queste stesse spese che oggi ancora si rimandano agli esercizi posteriori, hanno la loro origine nella legge del 1879, e specialmente in quella del 1881, la più nefasta di tutte le altre.

Io non ho fatto altro che regolare e liquidare vecchie contabilità, che non soffrivano dilazione, ed oso dire che vi ho posto tutta l'attenzione e lo studio di cui sono capace. Ho cercato di fare il mio dovere distribuendo sopra una lunga serie di anni, superiore di gran-

pezza a quella stabilita da leggi speciali, la spesa occorrente per eseguire le opere pubbliche, stradali, portuali, di bonifica ed altre, che si erano intraprese disordinatamente sopra tutti i punti del Regno. I due Ministeri che si sono succeduti dal 1889 in appresso hanno creduto che si potesse dare un altro passo innanzi e di rallentare ancora i lavori, per fare, come hanno detto, delle economie; ed io non ci trovo nulla a ridire. Mi sia soltanto lecito esprimere il desiderio che sia conservato e mantenuto il principio fondamentale della legge del 1888, che è quello della specializzazione delle spese per tutte le opere deliberate dal Parlamento.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRANCA, *ministro dei lavori pubblici*. Mi è facile di riaffermare quello che ho già detto, cioè che colla legge del 1888 l'onor. Saracco, quale ministro dei lavori pubblici, fece opera di saggia classificazione, per cui se è stato possibile di vedere dove gli stanziamenti erano sufficienti e dove deficienti, lo dobbiamo molto a quella legge.

Mi è poi molto grato rassicurare ancora una volta circa il pagamento dei sussidi ai comuni, e dirò che la ventunesima ripartizione è già pronta, e sarà fatta in tempo prossimo per una somma di 5 milioni e mezzo.

Debbo però a questo proposito un chiarimento acciò non cadano su di me i fulmini del mio collega del Tesoro. I cinque milioni e mezzo di ripartizione non vogliono dire cinque milioni e mezzo di pagamenti, intendiamoci bene. I sussidi non sono assegnazione di pagamenti, sono assegnazione d'impegni. In poche parole spiegherò al Senato quale è il congegno della legge. Quando si è classificata una strada comunale tra le obbligatorie, quando si è fatto il piano di costruzione e si è stabilito il fabbisogno della spesa, e si è visto quello per cui lo Stato deve contribuire, - in quanto che la metà si paga dai comuni, un quarto dalle provincie e un quarto dallo Stato - (vi sono però delle variazioni e perchè tal volta delle provincie danno somme maggiori o minori, o anche nulla) si dice: il tal comune ha diritto all'assegno. Questo assegno però non si riscuote, come ho già detto, che ad opera in corso di esecuzione o compiuta. Il far la ripartizione quindi per

cinque milioni e mezzo vuol dire prendere l'impegno per altrettante somme, non già che occorra pagarli in breve termine. Il pagamento avviene secondo l'avanzamento dei lavori e compiuti tutti gli atti amministrativi. La ripartizione si può fare senza che occorra chiedere fondi al ministro del Tesoro, e non occorre in nessun modo ritardare i pagamenti, perchè coi pagamenti siamo perfettamente al corrente.

All'onor. Senatore Puccioni dirò che l'accettazione esplicita della sua domanda è in questo stesso progetto di legge, giacchè abbiamo diminuito di un milione la competenza dell'anno futuro, e mediante lo spostamento provvederemo al milione e 800,000 lire in più che occorrerà per i pagamenti nell'esercizio 1890-91.

Vuol dire implicitamente che si andrà più adagio non solo ma gli posso dire che appunto in via amministrativa ad una provincia che non è quella alla cui amministrazione egli appartiene, la provincia di Firenze, che domandava il pagamento di alcune somme anticipate per le strade, si rispose che lo Stato avrebbe pagato fino all'ultimo centesimo le somme stanziare in bilancio. Però se la provincia avesse anticipato, non poteva domandare il concorso governativo, che deve essere proporzionato alle somme disponibili in bilancio.

Credo che queste mie dichiarazioni avranno soddisfatto il senatore Puccioni.

Senatore PUCIONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PUCIONI. Ringrazio l'onor. ministro dei lavori pubblici delle dichiarazioni che ha fatto; aggiungo che la provincia di Firenze è quella della quale parlai.

Io però credo che non basti avere implicitamente risolta la questione dell'allungamento dei termini con questo progetto di legge. Le provincie si trovano in una posizione difficile, poichè hanno la scelta o di fare esse le costruzioni o lasciarle fare al Governo; ora le popolazioni interessate premono sulle provincie, quando sanno che il Governo non vuole assumersi queste costruzioni e si valgono del termine stabilito nella legge del 1881.

È per questo che mi pareva opportuna una disposizione legislativa che prorogasse il termine.

Il Governo crede di aver risolta la questione con questo progetto di legge cioè ritardando

i pagamenti; e sia; ma sarà bene che le provincie ne sieno ufficialmente avvertite. Ad ogni modo le dichiarazioni dell'onor. signor ministro basteranno, io spero, a renderle edotte che i rimborsi del Governo saranno ritardati e a farle restie con tale prospettiva ad assumere le costruzioni delle strade provinciali obbligatorie.

PRESIDENTE. Il senatore Valsecchi, relatore, ha facoltà di parlare.

Senatore VALSECCHI, *relatore*. A me sembra che dopo le dichiarazioni dell'onor. ministro dei lavori pubblici in risposta alle raccomandazioni e domande degli onorevoli senatori Saracco e Puccioni, il relatore non abbia gran che da aggiungere.

Certo che anche la Commissione permanente di finanza ha dovuto constatare che una effettiva maggiore spesa di L. 1,810,366 veniva dalla proposta nuova ripartizione a gravare sull'esercizio in corso, alla quale maggiore spesa sarebbe però provveduto per L. 810,366 utilizzando i residui dell'anno precedente che risultano non impegnati e per un milione stornandolo dallo stanziamento complessivo stabilito per i sussidi alle strade comunali obbligatorie.

Alla Commissione sembrava pure che il reintegro della somma stornata, differito al 1897-98 potesse forse pregiudicare i pagamenti dovuti ai Comuni interessati. Ma ha poi considerato che l'art. 3 dell'attuale progetto di legge venne dall'altro ramo del Parlamento opportunamente modificato con la piena adesione dell'onor. ministro dei lavori pubblici, appunto per potere provvedere ad ogni eventuale bisogno. Ecco infatti come si esprime quest'articolo terzo:

« Art. 3. — Con altre leggi sarà di biennio in biennio regolata la ripartizione dei fondi per le varie opere stradali straordinarie, restituendo man mano a ciascuna quelli che colla presente legge vengono distratti e serbandolo nei lavori l'ordine di precedenza stabilito nella citata legge 30 dicembre 1888 ».

Il Governo coi riparti biennali potrà dunque man mano anche per le strade comunali obbligatorie provvedere ai bisogni di sussidi che fossero per manifestarsi. Certo bisognerà che l'onor. ministro si ricordi del disposto di questo articolo 3 nel formulare il disegno di legge annunciato per una diminuzione di stanziamento

in bilancio per sussidi alle comunali obbligatorie.

Con questo progetto di legge pertanto possiamo essere sicuri che venendo il bisogno di reintegro al capitolo dei sussidi per le strade comunali obbligatorie, prima dell'esercizio finanziario 1897-98, il Parlamento potrà decidere sulle proposte che in conformità del citato articolo 3, saranno presentate di biennio in biennio dal Governo per regolare la ripartizione dei fondi autorizzati per opere stradali ed i reintegri delle somme stornate col nuovo riparto che ora si tratta di approvare.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione generale.

Ora passeremo alla discussione degli articoli. Ne do lettura:

#### Art. 1.

Alla tabella che fa seguito alla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, in ciò che si riferisce ai tre esercizi 1889-90, 1890-91 e 1891-92, è sostituita quella annessa alla presente legge (1).

(Approvato).

#### Art. 2.

Alla maggiore spesa di L. 1,810,366 in confronto delle L. 15,458,426 iscritte nei capitoli dal 63 al 166 inclusivo del bilancio passivo dei lavori pubblici per l'esercizio 1890-91, si provvede:

a) Per L. 810,366 imputando una corrispondente parte di detta maggiore spesa ai residui del bilancio 1889-90, indicati a colonna 11 della suddetta annessa tabella;

b) Per L. 1,000,000 trasportando ai capitoli predetti una corrispondente somma dal capitolo 168 del bilancio passivo dei lavori pubblici 1890-91 « Sussidi ai comuni per la costruzione di strade comunali obbligatorie, » salvo a reintegrarle, all'occorrenza, con altrettanta somma da prelevarsi sulle L. 5,913,270, assegnate con l'art. 2 della detta legge 30 dicembre 1888 per l'esercizio 1897-98.

(Approvato).

(1) Per la tabella vedi stampato della Camera dei deputati, n. 69 bis A.

## Art. 3.

Con altre leggi sarà di biennio in biennio regolata la ripartizione dei fondi per le varie opere stradali straordinarie, restituendo mano a mano a ciascuna quelli che colla presente legge vengon distratti e serbando nei lavori l'ordine di precedenza stabilito nella citata legge 30 dicembre 1888.

Alle eventuali eccedenze delle spese dalla detta legge previste, dovrà per ciascun'opera provvedersi mediante appositi stanziamenti di nuovi fondi da farsi con legge speciale.

(Approvato).

## Art. 4.

In corrispondenza delle variazioni arrecate dalla presente legge alla spesa degli esercizi predetti per le strade comprese nell'elenco 3 della legge 23 luglio 1881, n. 333, costruite direttamente dallo Stato, verranno iscritte nei bilanci dell'entrata per rimborso dovuto dalle provincie interessate, le seggenti somme invece di quelle portate dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875.

Bilancio 1890-91	. . .	L. 3,150,000
» 1891-92	. . .	» 2,200,000

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà ora votato a scrutinio segreto.

**Presentazione di un disegno di legge.**

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato lo Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e telegrafi per l'esercizio finanziario 1891-92.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del Tesoro della presentazione di questo disegno di legge il quale sarà trasmesso alla Commissione permanente di finanze.

**Votazione a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. Ora si procede all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Approvazione di eccedenze di impegni, nella complessiva somma di L. 50,000, e di diminuzione di stanziamenti per una somma equivalente, su diversi capitoli sullo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1890-91;

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1889-90;

Nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, negli esercizi 1889-90, 1890-91, 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Si lascieranno le urne aperte.

Prego i signori senatori di voler riprendere il loro posto.

**Seguito della discussione del progetto di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92. (N. 51).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92.

Do facoltà di parlare sulla discussione generale all'onor. senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori! Ieri io lessi l'autorevole relazione del nostro collega, il senatore Artom, ascoltai i discorsi importantissimi di alcuni colleghi e mi trovai simile all'uomo malato di stomaco che dinanzi ad un copioso e succolento banchetto incomincia a riprender forza e sente il desiderio di manducare; in queste condizioni domandai la parola.

Oggi ho perduto buona parte dell'eccitamento che sentivo ieri, pure sono disposto a dire poche cose in un campo molto ristretto, ma specialmente indirizzate all'onor. ministro degli affari esteri. L'onor. ministro non è al suo seggio: un Parlamento senza Governo mancherebbe di uno dei fattori, quindi aspetterò che torni per svolgere le mie domande. Riprenderò più tardi la parola.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare il signor senatore Negri.

Senatore NEGRI. È certo con una viva trepidanza che io prendo la parola per la prima volta in questo illustre Consesso, e la prendo sopra un argomento di sì vitale importanza, di sì intricata e complessa grandezza, come è quello della politica estera e degli effetti che ne conseguono sullo svolgimento della vita nazionale.

Ma io sento anche in mezzo alla mia trepidanza di avere un dovere, ed è quello di dire schiettamente l'animo mio, quando la mia coscienza, forse tratta in inganno da un giudizio inesperto e incompleto, ma pur sincero nei suoi sentimenti, mi turba l'animo con l'immagine di un pericolo che io veggo all'orizzonte.

Per verità essendosi già ieri incominciata la discussione sopra alcuni dettagli del bilancio degli esteri, potrà parere fuori di posto un ritorno alla discussione generale, ed io avrei tacito, pronto a tacere anche oggi, quando il Senato o il signor Presidente credessero inopportuna la mia parola.

Ma io debbo dire che avendo meditato sulla discussione così sapiente, avvenuta qui ieri intorno alle condizioni finanziarie del nostro paese, io vi ho trovato argomento in appoggio delle mie convinzioni, e quindi un nuovo incoraggiamento a prendere la parola.

Io forse dirò qualche cosa che potrà parere arrischiata, qualche cosa che potrà anche parere in disaccordo col sentimento generale; ma siccome io dico quello che sento e parlo nella schiettezza delle mie opinioni, così mi affido alla cortese benevolenza del Senato.

Il problema della politica estera, a me pare il più grave dei problemi che si presentano all'Italia, perchè la soluzione che noi daremo a questo problema, sarà a mio avviso l'elemento determinante, soprattutto nei riguardi finanziari, della nostra politica interna.

Il Ministero attuale che ha tutta la fiducia del Parlamento e del Paese, è sorto col programma della restaurazione economica della nazione, e quel programma fu accolto con un grido di applauso.

Esso si è posto all'opera con una tenacia di volontà che non è eguagliata che dalla grande e riconosciuta sua competenza.

In pochi mesi, ieri ancora lo abbiamo udito dalla bocca eloquente del ministro del Tesoro, in pochi mesi ha raccolto alcune decine di milioni di economia.

Ma, o signori, io ho sempre avuto un dubbio, e questo dubbio mi fu ancora ieri confermato. Io dubito che la linea di condotta politica che abbiamo presa sia, dirò così, infetta da un germe di contraddizione, il quale, sviluppandosi, più tardi, potrà forse rendere vani gli sforzi più energici e più degni di ammirazione.

Questo dubbio si esplica in due domande che io faccio a me stesso.

La prima domanda è questa:

Potranno queste sudate economie esaurire il programma economico che il Governo ha fatto balenare davanti al paese?

La seconda domanda:

Data la politica estera attuale, il programma di restaurazione economica può essere davvero il programma governativo?

Non dovrebbe essere piuttosto il programma degli armamenti continuati?

Non vi è fra il programma economico e la situazione politica un'immanente contraddizione?

Permettetemi, o signori, che esamini questi due quesiti che io faccio a me stesso.

Alla prima domanda risponde la condizione generale del paese, la quale anche ieri è stata dipinta a foschi colori, colori che pur troppo rappresentano la verità.

Io credo e spero, molto più dopo le spiegazioni che ieri abbiamo avuto dai signori ministri, io credo e spero che quelle economie potranno darci il pareggio contabile; ma è certo, o signori, che noi avremo sempre un bilancio privo di elasticità, ed una condizione di cose nelle quali l'esattore dovrà sempre premere con mano di ferro sopra il contribuente; una condizione di cose per la quale ci sarà impossibile sorreggere le buone, le feconde iniziative che possono sorgere nel nostro paese.

Lo abbiamo udito ieri, e lo abbiamo letto nella relazione della nostra Commissione di finanze, che le casse del nostro Tesoro sono assetate: il ministro certamente provvederà con opportuni rimedi, ma le nostre casse sono assetate di acqua naturalmente zampillante dal suolo natio, e come non lo sarebbero se è assetato tutto il paese, se la corrente del danaro è ridotta ad un magro fiumicello che a stento si trascina sull'arida sabbia, dove qua e là scompare?

Il vero è che se noi volessimo portare un rimedio proporzionato alla gravità dei mali, do-

vremmo far tagli ben maggiori; dovremmo ritornare ai bilanci di alcuni anni or sono, ai bilanci che si avevano prima che si istituissero quei due corpi d'armata dei quali si è ingrossato l'esercito nostro; bisognerebbe soprattutto avere il coraggio veramente virile di non esser noi che una potenza di secondo ordine per dare ai nostri figli la possibilità d'avere una Italia forte, potente e robusta, un'Italia la quale senza bisogno di uno sforzo superiore alla vitalità reale delle sue membra potesse schierarsi a lato delle grandi potenze del mondo.

Forza e ricchezza, nella vita della nazione, sono sinonimi.

Una potenza che voglia essere forte senza essere ricca è veramente paragonabile ad un esile giovanetto il quale volesse maneggiare lo spadone di un colosso.

Ma pensiamo, o signori, se noi dopo il 1870 avessimo iniziato quella politica di raccoglimento che c'era concessa dalla compiuta unità del nostro paese, quale potenzialità di produzione avremmo dato all'Italia!

L'Italia sarebbe oggi davvero una grande nazione.

Ma se anche dopo il 1870, invece d'imbarcarci in vaste complicazioni, invece di avere, con un grande esempio d'imprudenza, aumentato tutte le nostre spese, proprio quando si aboliva il macinato e si aboliva artificiosamente con un prestito il corso forzoso, noi avessimo tenuta un'altra condotta, evidentemente saremmo ora in una condizione assai migliore.

Ma pur troppo il tornare sul cammino percorso e il riparare gli errori commessi è difficile e doloroso. Con un po' di giudizio e di buona volontà si possono evitare gli errori, ma il correggerli è difficile. Vi fu anzi chi disse che gli errori non si correggono mai; si pagano. E io credo che ognuno di noi o nella vita pubblica o nella privata, avrà fatta la triste esperienza di questa verità.

Tuttavia io credo che qualora ci mettessimo all'opera con intendimenti ben chiari e precisi noi riusciremmo all'intento. A questo mondo non c'è che un modo per avvicinare al nostro carro la fortuna ed è quello di stare sempre nel vero e di proporzionare i mezzi ai fini, dirò meglio, di avere solo quei fini che sono compatibili coi mezzi di cui possiamo disporre

e di non nutrire esigenze fantastiche che non sono che il frutto della nostra vanità.

Io ritornerò, se il Senato me lo consentirà, su questa politica di raccoglimento quando avrò detto le ragioni di quella seconda ansiosa domanda che ho fatto cominciando il mio discorso.

Sì, io ho una ferma convinzione, posso ingannarmi, e lo spero, una ferma convinzione che, data la politica delle alleanze attuali, per le quali l'Italia deve avere vincolata la propria libertà d'azione per impegnarsi eventualmente in qualche grande avventura, in qualche lotta immane, il programma economico non può essere il programma del nostro paese; noi allora non possiamo avere che il programma degli armamenti continuati, i quali ci pongano in grado di affrontare la grandezza degli avvenimenti e dei pericoli futuri.

Ho udito più volte, e ho letto una frase di cui io non mi sono fatto mai una chiara ragione. Si dice, triplice alleanza sì; ma cogli oneri e nella misura che sono concessi dalla realtà effettiva delle nostre forze. Sarebbe come dire: il liquore che colma il bicchiere della triplice alleanza è troppo forte per i nostri deboli organismi e soprattutto è troppo costoso; ebbene, accontentiamoci di sorseggiarlo a centellini e lasciamo che i nostri amici più robusti di noi lo tracannino a piena gola. Ma qui mi pare che si dimentichi un elemento essenziale della questione, ed è che gli oneri i quali conseguono da un'alleanza non vengono solo dai patti che si fanno con coloro con cui si stringe l'alleanza, ma vengono anche dalla condotta di coloro contro cui si fa l'alleanza. Noi non siamo padroni di determinare la misura degli obblighi e degli impegni nostri perchè questa misura è imposta o può essere imposta da una volontà la quale ci è del tutto estranea. L'alleato non è un fornitore, il quale somministra per un dato compenso una data somma di lavoro, ma un collaboratore, il quale, purtroppo talvolta, se è debole, non partecipa ai guadagni ed ai vantaggi delle alleanze, ma quasi sempre partecipa, soprattutto se è debole, ai rischi ed ai pericoli. Quando i pericoli crescono, o quando l'alleato è esposto più e prima degli altri ai pericoli, è evidente che deve anche crescere la misura del suo contributo. E questo è il caso dell'Italia.

Si dice che l'alleanza è pacifica. Questo epi-

teto mi pare un eufemismo, perchè le alleanze anche più pacifiche sono fatte sempre in vista dell'eventualità di una guerra. Sono pacifiche le alleanze che impongono altrui la pace con la forza, ma siccome in questo caso la conservazione della pace dipende dalla forza di colui che l'impone, è evidente che questa forza deve crescere in proporzione della forza di colui che la pace non vuole. È perciò che le alleanze pacifiche sono sempre le più gravi e le più costose, perchè esigono una tensione ed uno sforzo continuato e crescente.

Ma abbandoniamo la parola e prendiamo nel fondo della cosa. La guerra del 1870 (lasciatelo dire a me che non avendo nessuna veste ufficiale, posso parlarne senza compromettere nulla e nessuno) quella, a cui noi dobbiamo quel ritorno al medio evo, che rattrista la fine di un secolo, in cui pure il pensiero critico e scientifico aveva toccato il vertice della sua parabola, ha creato in Europa una nuova condizione di equilibrio, ma è un equilibrio instabile.

Il genio sovrano che ha voluto quella guerra, e ha retto per tanti anni gli avvenimenti di Europa, ha costruito il nuovo edificio sulla massima fondamentale che la forza preme il diritto. Ma per fortuna dell'umanità è questo un detto che non si dimostra mai vero a lunga scadenza.

Quindi avvenne che l'edificio da lui costruito in breve tempo ha rivelato la necessità di essere puntellato da ogni parte.

Ora l'Italia è stata chiamata a quest'opera di puntellamento, ed essa vi ha una parte di primaria importanza; una parte che dirò superiore veramente alla entità delle sue forze, perchè è una parte che non le verrà, se vogliamo, dalla lettera dei trattati, ma le viene da quello che l'uomo non può mutare, ed è la sua posizione geografica.

Or tutta la questione a me pare sia nel vedere se questo edificio così puntellato giovi anche a noi, o giovi solo agli altri. E se in secondo luogo, questi puntelli che abbiamo messo sono di tale solidità da assicurare la durata per un tempo indeterminato dell'edificio che si è costruito.

Chi possa, oggi, voler la guerra in Europa è chiaro.

La guerra non può essere voluta da quella

potenza, la quale non ha altro desiderio che di conservare le conquiste che ha già fatto.

La guerra non può essere voluta che da quella potenza la quale ad altro non aspira che a ricongiungersi le membra che le furono strappate dalla violenza. Per lei, voler la guerra, è un diritto, dirò quasi, un dovere.

Pertanto tutto il giuoco di chi dicesse la politica germanica per 30 anni fu di circondarsi d'una compagine di forze tali che rendessero vana, nella temuta rivale, la tentazione di assalirla.

L'arte con la quale egli ci ha chiamati a quest'opera di difesa ci ha compromessi in faccia a tutto il mondo, ha seminata fra noi e i suoi nemici una irritazione perenne; quell'arte è il capolavoro della politica moderna.

Ci chiamano talvolta nipoti di Machiavelli.

Non vorrei che noi fossimo stati degeneri e fiacchi nipoti davanti agli autentici e forti nipoti di Federico il Grande.

Io qui non voglio entrare in una questione che ho veduto ripetersi ancora in questi ultimi tempi sui giornali e sulle riviste nostre e straniere, di chi abbia maggior diritto alla gratitudine dell'Italia.

Questa è una questione completamente vieta ed oziosa, soprattutto oziosa, in questi nostri tempi di illuminata civiltà, in cui è fortunatamente assodato e riconosciuto da tutti, che il sentimento nella politica non ci deve entrare affatto, che è tutta roba fuori uso e da vecchi retori.

Dirò solo che il semplice fatto di porre quella questione è una prova meravigliosa della facilità che hanno gli uomini, quando sostengono una tesi, di dimenticare tutto quello che alla loro tesi non giova.

Io non voglio entrare qui nel merito di questa alleanza, e non ho l'ingenuità di chiedere quali siano i compensi che possono essere stati promessi all'Italia per un aiuto che è di tanta importanza e veramente prezioso.

Io non vorrei dire una cosa grave, ma già che mi è venuta sul labbro questa parola di compensi, non so trattenermi dal dire che a me veramente parrebbe strano, enorme, che noi dessimo la mano ad uno straniero per assicurargli le sue conquiste, che noi dessimo la mano ancora ad un altro straniero per spingersi verso Oriente, per toccare forse qualche

porto agognato, senza che noi vedessimo accresciuta, neppure di una linea, la nostra influenza su quel mare Adriatico che è stato per secoli e secoli un lago veneziano.

Ma abbandono affatto questa questione dei compensi troppo delicata ed in cui io non ho il diritto e la competenza di entrare; ma quello che voglio dire ed in cui proprio sento che è il mio cuore e la mia coscienza che parlano, è che se noi intendiamo davvero di continuare in questa politica, dobbiamo ponderare la gravità dei casi, e guardare in faccia al pericolo a cui io temo che corriamo incontro col cuore troppo leggiero.

Perchè infine quale è la parte che può spettare all'Italia? Io naturalmente non conosco i trattati, ma i trattati molte volte più ancora che pei patti scritti che non sempre si osservano, sono gravi perchè creano una nuova condizione di cose da cui escono delle necessità alle quali è impossibile sottrarsi. Or dunque quale è la parte che può spettare all'Italia? Non può essere che una sola; è quella di ottenere mercè una attitudine ostile, una così considerevole diversione delle forze francesi da rendere meno grave l'impeto loro contro il nemico principale.

Io credo fermamente che l'Italia non avrà mai preso l'obbligo di prendere l'iniziativa dell'offesa.

Credo anche che questo trattato non contemplerà che il caso in cui l'iniziativa sia presa dalla Francia, ma meno di quello che ho detto mi pare impossibile che sia, perchè se fosse meno di così non si saprebbe perchè l'alleanza sarebbe stata fatta. Dico anche che, se fosse meno di così, ciò non gioverebbe punto perchè la Francia, che è convinta che meno di così non è, regolerebbe la sua condotta sopra questa convinzione.

Guardiamo, dunque, queste ipotesi la quale suppone, sia l'Italia, il minimo onere possibile.

Nei primi anni, dopo la conclusione del famoso trattato, le condizioni in Europa erano assai diverse. La Francia era debole e non aveva ancora stretta quella sua intima amicizia, od alleanza che sia, colla Russia. Ma oggi le condizioni sono assai diverse.

La Francia, con un esempio di vitalità che è uno dei fenomeni più miracolosi del secolo

nostro, è risorta più forte, più ricca e più potente di prima.

E già è stato osservato che non è lontano il giorno in cui la triplice alleanza, diventata meno potente della duplice, non sarà un ostacolo sufficiente ad impedire che i due colossi dell'oriente e dell'occidente si muovano l'uno incontro all'altro per stringersi materialmente quella mano che oggi si stringono idealmente, passando al di sopra della Germania.

Ebbene io ho la coscienza che in quel giorno l'Italia se non è sufficientemente preparata correrà un grande, un enorme pericolo. Perchè noi noi non saremo alla retroguardia dell'alleanza ma saremo necessariamente all'avanguardia. Io ho la più completa fiducia nel valore dell'esercito nostro; io sono fiero di essere italiano e so che petti italiani saprebbero affrontare qualsiasi cimento: ma nelle guerre moderne la vittoria è di chi è meglio preparato.

Se la Germania ha vinto la Francia nel 1870 è che la Germania era preparata e la Francia non lo era; se le condizioni oggi sono mutate, è perchè la Francia è prodigiosamente preparata; lo sarà anche la Germania, ma lo è l'Italia? È lecito dubitarne. Ma mi direte, perchè ne dubitate? Ne dubito per la forza stessa delle cose.

Io non veggo che nessuna delle potenze interessate alle alleanze stia diminuendo le proprie forze militari; stia facendo economie sopra i bilanci della guerra; io non veggo che questo facciano nè la Francia, nè la Germania, nè la Russia. Noi vogliamo invece indietreggiare, e credo già che quest'anno abbiamo indietreggiato di parecchi milioni, o almeno vogliamo entrare in un periodo di sosta; e non è possibile non entrare in questo periodo di sosta se noi vogliamo realmente porre in esecuzione il programma economico.

Ora, perchè io possa credere che il periodo di sosta non ci riduca in una condizione d' inferiorità, dovrei ammettere che prima noi fossimo in un periodo di grande superiorità. Ma, siccome questa ipotesi mi pare assolutamente inammissibile, viene per naturale conseguenza che noi finiremo per trovarci di gran lunga inferiori.

Ma, del resto, nell'altro ramo del Parlamento, in questi giorni stessi si discute il bilancio della guerra, e uomini competenti hanno di-

mostrato che quello schema teorico e troppo vasto, che noi abbiamo dato all'esercito nostro, non è riempito, se posso usar la frase, della materia sufficiente.

Ho imparato, per esempio, che mentre il corpo di armata francese ha 120 cannoni, il corpo di armata italiana non ne ha che 90. E, pertanto, questi uomini competenti suggeriscono di ritornare ad uno schema più modesto e più ristretto, nel quale sia possibile una più opportuna e più utile disposizione della materia che abbiamo nelle nostre mani.

Ma io domando, è possibile pensare ad una operazione così estremamente delicata come è quella di un cambiamento nell'ordinamento militare, quando noi siamo impegnati in una alleanza che da un giorno all'altro può chiamarci all'azione?

Pertanto io dico: se le condizioni generali della politica europea, se il testo dei trattati, se le combinazioni già fatte, se i vantaggi che ce ne ripromettiamo sono tali da persuaderci a continuare su questa linea di politica e a rinnovare le alleanze attuali, allora noi dobbiamo tenere al paese un linguaggio diverso di quello che usiamo.

Diciamo al paese di non cullarsi nella fiducia che altri sacrifici non siano più necessari; diciamo invece che altri e grandi sacrifici saranno necessari per portare le nostre forze militari a quello svolgimento che è richiesto dalla grandezza dei possibili casi futuri, poichè si tratta nientemeno che della sicurezza, anzi dell'esistenza del nostro paese.

Ed io oso dire che questa politica sarebbe forse, anche economicamente, più utile di quella che noi andiamo seguendo.

Già, prima di tutto, le economie quando non sono tali da portare uno sgravio alle imposte esistenti, un alleviamento alle gravezze, per quanto siano pur sempre preziose e meritorie, perchè rassodano il credito e impediscono le future catastrofi, però, nell'effetto immediato sul paese, sono più dolorose che piacevoli, perchè, soprattutto in un paese così scarso di iniziativa come è l'Italia, chiudono anche quell'unica fonte del lavoro che esisteva ed era il lavoro dello Stato, e pertanto noi vediamo che, appunto, quanto maggiori sono queste piccole economie, e tanto è minore il gettito delle imposte.

Ma poi vi è un'altra considerazione d'ordine morale e più generale.

Già a questo mondo non è rispettato se non chi si fa rispettare.

Ora, questo sentimento di stanchezza, questa coscienza di esaurimento che noi proclamiamo, che noi dimostriamo a tutto il mondo tornerebbero certamente a nostro grande onore, se noi le combinassimo con un completo mutamento nella nostra vita e nelle nostre abitudini; se noi le combinassimo colla inaugurazione di una vita di raccoglimento. Ma combinate invece colla nostra persistenza a volersi atteggiare a grande potenza non possono aumentare il valore del nostro credito presso le altre nazioni. Sarebbe presso a poco il caso di un uomo il quale fosse di mediocrissima fortuna e andasse lamentandosi con tutti della mediocrità della sua fortuna e poi volesse continuare a scialarla da gran signore e tenere cavalli e carrozza. Evidentemente se costui ci chiedesse del denaro credo che nessun di noi glielo darebbe facilmente.

A me pare evidente che, nella nostra condotta, vi è un'incoerenza sostanziale, vi è una contraddizione evidente. Noi vogliamo una cosa e non vogliamo i mezzi che sono indispensabili al conseguimento della cosa stessa. Io rinuncerei alla cosa perchè la cosa non mi persuade e mi pare che sia più ad utilità degli altri che non nostra, e perchè non mi garbano i mezzi; ma se fossi convinto che è impossibile la rinuncia alla cosa io apertamente vorrei anche i mezzi.

Con la politica che io vorrei preferita io credo che si potrebbe ridare al paese la prosperità con un movimento organico e naturale; ma io credo anche che con la politica delle grandi avventure e delle grandi alleanze, purchè assistita da mezzi corrispondenti, si potrebbe sollevare il paese a una intensità di vita, forse fittizia ma infine feconda di qualche frutto.

Ma il sistema il quale proprio mi pare non possa dare la prosperità alla nazione è quello che fa economie sufficienti, almeno a mio parere, per renderci insufficientemente preparati, ma non sufficienti per concedere al paese quel lungo e riposato respiro di cui ha tanto bisogno.

L'Italia nostra va ora a trovarsi nel momento più solenne della sua esistenza che si sia verificato dal 1870 in poi; l'Italia ora è come Er-

cole al bivio; due strade le si aprono dinanzi. Sopra una strada essa troverà la politica del riserbo e del raccoglimento, politica senza gloria apparente, ma piena di virtù reali e di virili propositi, politica che ci darebbe anche la sicurezza, poichè, ammesso anche in altri lo interesse ad offenderci, la lotta fra i contendenti principali sarebbe così grave che nessuno potrebbe aver la forza ed il desiderio di distrarsi per offendere chi non offende; politica, infine, che ci permetterebbe di rialzare la nostra prosperità. Sull'altra strada l'Italia troverà la politica delle grandi avventure e delle alleanze coi forti; politica in apparenza sicura, ma in realtà piena di pericoli, poichè i forti altro non vogliono che gittarci contro i loro nemici; e guai agli alleati dei forti se non sanno vincere!

Ma anche su questa strada l'Italia potrebbe trovare gloria e fortuna, quando sapesse innalzarsi all'altezza del suo compito ed affrontare i sacrifici che le sono richiesti. Nell'un caso e nell'altro il mondo ci rispetterà perchè vedrà in noi un popolo che sa quel che vuole, e sa avere la virtù della propria condotta; in un caso la virtù del riserbo dignitoso e virile, del lavoro assiduo e fecondo; nell'altro caso la virtù del sacrificio cosciente è voluto in vista di un grande scopo. Se noi mescoliamo le due politiche, temo che non avremo i vantaggi nè dell'una nè dell'altra, ma ne avremo tutti i danni ed i pericoli. Una grande politica non si può fare che sopra una strada aperta e diretta.

Bisogna che il paese sappia quello che si vuole. Se lo manteniamo in una specie di equivoco proclamando un dato programma economico e poi facendo una politica che quel programma assolutamente non può volere, noi non faremo che aumentare la confusione e prepareremo delle amare delusioni, delle quali mi pare assai difficile non avere il presentimento.

Il paese ha creduto davvero che sia chiusa l'epoca dei sacrifici, ma pur mi pare che nelle alte sfere del Parlamento, e forse anche del Governo, serpeggi la convinzione che in fondo in fondo altre imposte ci vorranno. E a questa tacita convinzione io do, per parte mia, una esplicita dichiarazione dicendo che se continuiamo la politica finora seguita, le imposte, le larghe imposte diverranno un dovere imperioso.

Io ho una piena fiducia negli uomini egregi

che oggi seggono al Ministero; ho una piena fiducia nel senno di chi li presiede ed ha in sua mano la politica estera, ma non vorrei che l'opera loro, tanto preziosa, si consumasse nella combinazione dei programmi e di elementi inconciliabili. Il paese intristisce; non c'è il più piccolo segno di risveglio nel lavoro e nell'attività.

La sua energia si è impaludata ed egli ha la coscienza di affondare a poco a poco in una morta gora. Nessuno meglio di voi, o signori, avrebbe la forza di tranelo fuori ed io in voi mi affido.

Io, o signori, ho detto tutto quello che avevo nel pensiero e nell'animo. Ringrazio profondamente il Senato che mi ha ascoltato con tanta benevolenza. Io ho saputo avere il coraggio più difficile che è quello di affrontare il pericolo di riuscir noioso a chi m'ascolta.

Ma voi mi avete dimostrato colla vostra attenzione che quel pericolo è facilmente superabile, purchè si dica quel che si sente e si parli con la schiettezza di un animo convinto. (*Benissimo*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Sento il bisogno di rispondere senza indugio all'eloquente ed importante discorso del senatore Negri.

Però mi consenta egli, che, sorgendo a parlare, io risponda prima, con brevi parole, alle osservazioni che mi furono fatte, ieri, dal senatore Cavallini e dal senatore Alessandro Rossi.

L'onor. Cavallini si doleva che al bilancio non fossero annessi i prospetti degli assegni ai nostri rappresentanti all'estero. Questa dimostrazione, come di consueto, era stata presentata dal Governo; non so come non sia passata dagli atti della Camera a quelli del Senato. Ma l'onor. Cavallini ha potuto facilmente supplire mercè i prospetti presentati all'altro ramo del Parlamento.

L'onor. Cavallini notava, anche, come il nostro ambasciatore a Pietroburgo avesse uno stipendio di 9000 lire, inferiore perciò a quello percepito dagli altri ambasciatori. Mi affretto a spiegargli il perchè di questa diversità. Noi non abbiamo il grado di ambasciatore. Si danno ai nostri ministri plenipotenziari lettere sovrane che li accreditano come ambasciatori; ma il grado di

ambasciatore non esiste. Abbiamo, invece, gli inviati straordinari e ministri plenipotenziari di prima e di seconda classe.

Il barone Marocchetti, nostro ambasciatore a Pietroburgo, è ministro plenipotenziario di seconda classe; quindi percepisce lo stipendio di 9000 lire, mentre gli altri ambasciatori, essendo ministri plenipotenziari di prima classe, percepiscono lo stipendio di 15,000 lire.

L'onor. Cavallini accennò alla disuguaglianza di alcuni assegni e di alcune indennità di residenza.

Sopra questo punto l'onor. Artom, relatore della Commissione, ha dato spiegazioni più che sufficienti, e mi parrebbe inopportuno di ritornarvi sopra.

L'onorevole senatore Cavallini, infine, osservava come dalla relazione della Commissione trasparisse quasi un'ombra di amarezza per le economie introdotte in questo bilancio.

È vero, onorevole Cavallini; è proprio così. Ma io debbo confessare che non me ne dolgo. Anzi sono lieto delle osservazioni fatte dalla Commissione. E ne sono lieto, perchè è bene che si sappia dal paese come certe economie siano ardue e dolorose insieme. Sono sacrifici che dobbiamo sopportare virilmente; ma è bene riconoscere che sono sacrifici.

L'onorevole Cavallini, rilevando, anzi, alcune parole della Commissione, accennava a miglioramenti da introdursi nel nostro personale diplomatico e consolare, ed osservava come si fosse fatto male a togliere, per i volontari diplomatici, l'obbligo, che essi avevano, di giustificare una determinata rendita prima della loro ammissione.

Io non voglio censurare quello che è stato fatto dal mio predecessore; ma riconosco che qui ci sta di fronte un vero punto interrogativo. Sono, infatti, in dubbio se veramente si sia fatto male a togliere quest'obbligo, trattandosi d'una carriera nella quale i primi passi, che sono pure costosissimi, non sono punto retribuiti.

Quanto al personale consolare fu osservato, non so bene se dall'on. Rossi o dall'on. Cavallini, come i Consolati fossero deficienti di numero; che cioè, segnatamente nell'America meridionale non abbiamo tanti consoli quanti sarebbe pur necessario di averne. Che così sia lo riconosco qui, in Senato, come l'ho già rico-

nosciuto, nell'altro ramo del Parlamento, quando si discuteva questo medesimo bilancio.

Lo riconosco, e prendo qui quel medesimo impegno che ho preso nella Camera dei deputati; l'impegno, cioè, che compatibilmente con le condizioni della finanza, mi studierò di proporre, nel prossimo bilancio, alcuni nuovi posti di console, specialmente nell'America meridionale.

Ed un'altra avvertenza aggiungo: che, quando alcuni posti di console fossero aumentati, si debbano restituire alla carriera diplomatica alcuni posti veramente diplomatici, che oggi sono occupati da consoli, ai quali si dà patente di ministro residente. Questa riforma assai gioverebbe al movimento della carriera diplomatica; movimento che, nel mio modo di vedere, è ora abbastanza lento.

L'onor. senatore Rossi parlò dei consolati per quanto si riferisce alla loro circoscrizione ed al servizio speciale delle informazioni.

Quanto alle circoscrizioni consolari, dichiaro all'onor. Rossi che terrò in grandissimo conto le sue osservazioni. Per quanto il tema possa essere difficile, io spero di poterlo risolvere in guisa che anche l'onor. Rossi debba dichiararsene soddisfatto.

Quanto, poi, al servizio di informazioni io debbo richiamare alla memoria dell'onor. Rossi una circolare abbastanza recente, dell'11 dicembre 1888, a firma del sottosegretario di Stato Damiani, con la quale circolare è fatta facoltà ai privati cittadini, i quali intendano assumere informazioni per ragioni di famiglia, di rivolgersi ai prefetti e sottoprefetti, i quali, a loro volta, sono autorizzati a carteggiare direttamente coi consoli.

Vede l'onor. Rossi che questa è una agevolezza non piccola, inquantochè, per ciò che si riferisce ad interessi veri e propri di famiglia, le informazioni si possono così ottenere con la massima sollecitudine.

Ma l'onor. Rossi vorrebbe andare molto più in là; egli vorrebbe che ai nostri consoli fosse dato incarico di corrispondere a tutte le domande di indole commerciale che i privati cittadini credessero di poter loro rivolgere.

Egli confortava questa sua proposta con l'esempio del Belgio. Ed è vero; in Belgio così si usa. Ma io non so se il Governo belga sia proprio contento di questo metodo; ho anzi

motivo di dubitarne. Nè posso nascondere all'onor. Rossi che io inclino per il partito sostenuto dall'onor. senatore Artom nella seduta di ieri; che, cioè, i consoli debbano tenersi estranei alle corrispondenze d'indole prettamente commerciale. Inclino verso l'opinione dell'onor. Artom perchè io non mi dissimulo la responsabilità nella quale i regi consoli potrebbero incorrere qualora fosse loro affidato un simile servizio. Ad ogni modo, riconosco che il tema è degno di meditazione, e riconosco, soprattutto, che è degno di studio l'esempio che l'onor. senatore Rossi additava, l'esempio cioè del servizio consolare nel Belgio. Prometto quindi che studierò come funziona nel Belgio questo servizio, per trarne un buon consiglio che possa servire a noi. Ed ora vengo all'onorevole Negri.

Di due cose io debbo ringraziare l'onorevole Negri: dell'accento benevolo, amichevole, che egli ha avuto per me e per gli amici che sono con me al Governo, e del linguaggio franco, schietto, sincero col quale egli ha espone opinioni dalle quali, mi duole il dirlo, io profondamente dissento, irrimediabilmente dissento.

La condotta del Governo, dice l'onorevole senatore Negri, è infetta da un germe di contraddizione. Voi volete questo (tale è la sintesi del pensiero dell'onor. Negri): voi volete una politica finanziaria di raccoglimento ed una politica estera di avventure.

Se questo fosse, l'onor. Negri avrebbe ben ragione di accusarci di contraddizione; ma questo non è, e mi sarà facile di dimostrarlo.

Noi vogliamo una finanza forte, vogliamo ottenere l'equilibrio fra le entrate e le spese, e vogliamo ottenerlo principalmente con le economie.

Noi riconosciamo, — e questo punto è il solo, del discorso dell'onor. senatore Negri, nel quale con lui concordo, — noi riconosciamo che i provvedimenti finora proposti all'approvazione del Parlamento non bastano; che altri ne occorrono perchè la finanza sia veramente fortificata, perchè il bilancio acquisti quella elasticità che è guarentigia di forte credito e di prosperità economica.

Noi questo vogliamo; ed appunto perchè questo vogliamo, vogliamo anche una politica estera modesta e di raccoglimento.

L'onor. senatore Negri stima poter definire

la triplice alleanza come una politica d'avventura; l'onor. senatore Negri crede di poter affermare che noi abbiamo vincolato la nostra libertà per seguire cotesta politica d'avventura.

Onorevole Negri, una sola libertà abbiamo vincolata, la libertà di far la guerra. Se questa sia politica di avventura lo giudichi il Senato. (*Approvazioni*).

L'onorevole senatore Negri vorrebbe che l'Italia intendesse la politica di raccoglimento a questo modo: disarmo assoluto, isolamento completo. Se l'onor. Negri intende così la politica di un grande Stato, mi dispiace di dovere da esso dissentire.

Se così io la intendessi, avrei la grande responsabilità di esporre il mio paese all'umiliazione ed alla vergogna...

Senatore NEGRI. Domando di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*... Ben altrimenti io intendo la politica di raccoglimento; essa per me consiste nella moderazione degli armamenti, e nelle alleanze che assicurano la pace.

Questa è savia, prudente, opportuna politica di raccoglimento.

Se l'Italia si volesse sciogliere intempestivamente dalle sue alleanze, e volesse nel tempo stesso evitare la vergogna a cui sarebbe sicuramente esposta affidandosi ad una politica d'isolamento completo, altro non le resterebbe da fare se non questo: portare i suoi bilanci della guerra e marina a 500 o 600 milioni. E questa sarebbe tale una politica che l'onor. Negri, nel suo ordine d'idee, avrebbe il diritto e il dovere di condannare.

Ma mi lasci dire che egli non ha il diritto, e molto meno il dovere, di condannare la politica veramente modesta, veramente prudente, la vera politica di raccoglimento che il Governo italiano intende seguire.

L'onor. senatore Negri imputa alla triplice alleanza cose che veramente non si ha il diritto d'imputarle.

Egli vorrebbe far credere che la triplice alleanza ci costringa agli armamenti.

Ebbene io, posso darle la mia parola d'onore di gentiluomo, non di ministro, o, se meglio gli piace, di ministro ed di gentiluomo insieme, che noi quest'obbligo non abbiamo, e che nessun uomo di Stato italiano avrebbe mai vincolato la li-

bertà di disporre delle cose del Regno in quel modo che gl'interessi del Regno consigliano.

Questo sospetto è la cagione vera delle accuse che si muovono alla nostra politica.

Io credo, invece, che, se la triplice alleanza fosse disciolta, se noi ci trovassimo isolati nel mondo, ben presto avremmo a pentircene amarmente. (*Benissimo*).

Molti temono che la triplice alleanza possa condurre alla guerra. Io ho il profondo, assoluto, sicuro convincimento, che la politica della triplice alleanza è una politica di pace. (*Bene, bravo*).

Sono nove anni, sono presto dieci anni da che la triplice alleanza esiste. Che cosa ha prodotto? la pace, niènt'altro che la pace. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Parenzo.

Senatore PARENZO. Onorevoli senatori, io mi era iscritto per parlare su questo bilancio, quando la discussione si era avviata per un cammino, nel quale non appariva che essa avesse a toccare le gravi questioni della politica estera, che oggi più interessano la pubblica opinione.

Laonde mi pareva, che per quanto modesta sia la mia parola, non sarebbe giunta inopportuna, per dar modo al Senato, nelle poche occasioni che ha per trattare di politica generale, di manifestare la sua opinione intorno a questo gravissimo argomento. Se non che, oggi, inopinatamente, almeno per me, la questione della politica estera ha avuto in Senato pel notevole discorso dell'onorevole senatore Negri e per la notevole risposta datagli dall'onorevole presidente del Consiglio, quello importante sviluppo che io desiderava e per cui appunto m'era iscritto a parlare.

Non dispiaccia tuttavia al Senato, che io venga terzo a dire qualche cosa intorno alla politica estera, imperocchè oggi questa della politica estera è veramente la questione che tocca con le sue attinenze a tutto il movimento economico e finanziario, a tutto il problema cioè che ci travaglia.

L'onorevole senatore Negri ha fatto con molta abilità ed intelligenza, si potrebbe dire, la diagnosi dei gravi dubbi che travagliano non lui solo, ma la coscienza pubblica italiana.

Tutti noi sentiamo come la triplice alleanza, indipendentemente dai trattati che la regolano,

ma per la condizione naturale delle cose, si collega necessariamente coi grossi armamenti: non occorre che l'Italia abbia vincolata la sua libertà di azione, non occorre che si sia impegnata con patti scritti ad aumentare le sue forze, per intendere che il fatto solo della triplice alleanza importa la necessità di numerosi armamenti. Eppure son codesti armamenti che sfiibrano le nostre forze economiche. Ond'è che, come il senatore Negri, tutti siamo tratti a domandare, se non varrebbe meglio che l'Italia fosse libera da trattati, e raccolta e neutrale adottasse una politica di disarmo per svolgere tranquillamente la sua attività economica.

Ma d'altra parte tormenta la coscienza pubblica il dubbio delle gravissime conseguenze, a cui il paese potrebbe trovarsi esposto, se codesta politica della triplice alleanza fosse abbandonata. Io per mia parte non credo che una nazione come la nostra, sia per le condizioni sue geografiche, che per i suoi precedenti politici, possa tenere una condotta siffatta.

Non credo che l'Italia, che ha nel suo seno un importante centro di forze che combattono per distruggerne la esistenza, con vaste influenze all'estero ed all'interno, possa isolarsi e dichiararsi neutrale, e disinteressarsi dalle questioni europee.

Tentativi d'assoluta indipendenza (ricordiamocelo) furono fatti, ma non produssero buon frutto. La politica della triplice alleanza fu imposta all'Italia dalla dolorosa necessità; e questa politica a più riprese ha avuto l'appoggio e il favore dell'opinione pubblica e del corpo elettorale. Anche nella recente lotta elettorale una delle questioni predominanti sottoposta ai comizi fu appunto quella della triplice alleanza. Si difese in tutti i modi dagli avversari di essa la politica della neutralità, del raccoglimento, della indipendenza; e si è detto e ripetuto che all'Italia neutrale nessuno minacciava, ed ogni prosperità economica le sarebbe venuta votando contro la triplice alleanza. Ebbene, le urne a grandissima maggioranza risposero che questa politica della triplice alleanza il paese approvava.

Per quanto dunque essa costi sacrifici al paese non si può dire che il paese non la voglia. Certo presenta una grave difficoltà conciliare questa politica colla soluzione del problema fi-

nanziario, ma bisogna pur provvedere coi mezzi di cui si può disporre, senza ricorrere, finchè sia possibile, al programma delle nuove imposte che ci tracciava l'onor. Negri, al programma di quelle imposte a larga base, che furono causa di tanto malcontento e di tante difficoltà per il nostro paese.

È certo un difficile problema questo che dobbiamo risolvere: introdurre nei bilanci economie fin dove è possibile, ritoccare il nostro sistema d'imposte per renderlo più equo e ad un tempo più produttivo, riformare i servizi per renderli meno costosi, escogitare insomma tutti i possibili mezzi, affinché le condizioni finanziarie del nostro paese ricevano un normale assetto, senza venir meno nello stesso tempo agli impegni derivanti da una politica estera che ci è stata imposta da necessità imprescindibili, e il cui abbandono avrebbe per probabile conseguenza di cacciarci in pericoli maggiori di quelli che non siano a temersi dalla triplice alleanza. E invero, sia concesso a me, che non ho i vincoli alla parola imposti al rappresentante del Governo, di esaminare brevemente quale sarebbe la situazione nostra, e più che la nostra, quale sarebbe la situazione dell'Europa se l'Italia uscisse dalla triplice alleanza.

Ben disse il presidente del Consiglio: fino ad ora la triplice alleanza ha dato dieci anni di pace all'Europa. Ed io non credo che perdurando sarà così prossimo quello scoppio di ostilità di cui pare s'impensierisca l'onor. Negri. La Francia, la cui meravigliosa e rapida ricostituzione è uno dei fatti più importanti della storia moderna, tiene però profondamente a cotesta sua ricostituzione, fatta ad opera di istituzioni che hanno una larga base nella pubblica opinione.

La Repubblica francese, amministrata da quella intelligente borghesia che ha saputo appunto con sforzi inauditi rattoppare le gravi ferite prodotte dalla guerra napoleonica, comprende che l'arrischiare sopra una sola carta tutto ciò che ha conquistato, è oltremodo pericoloso.

Il fatto solo di una conflagrazione europea può portare danni assai più gravi alla Francia ed alle sue istituzioni, di quello che non siano i vantaggi sperabili dalla vittoria.

La stessa vittoria non impedirebbe che andasse distrutta l'opera intelligente della bor-

ghesia, distruggerebbe forse la repubblica, instaurerebbe il militarismo.

E quali conseguenze le porterebbe la sconfitta non è possibile immaginare.

Finchè quindi duri la triplice alleanza, essa varrà a mantenere nella via della saggezza i reggitori della Francia, i quali per essa possono facilmente frenare le impazienze dei non molti agitatori per la rivincita ed allontanare così ogni pericolo di guerra, senza che perciò la speranza si perda di pacifiche soddisfazioni alle aspirazioni legittime di quel popolo generoso.

È invece a dubitarsi se, sciolta la triplice alleanza, indebolito questo nerbo di forze che nel centro dell'Europa si è formato, e stende le sue braccia alla terra ed al mare, se, aumentate perciò le probabilità di una vittoria, gli uomini saggi, che dirigono i destini della Francia, avrebbero forza sufficiente per trattenere l'opinione pubblica, che eventualmente li spingesse ad approfittare dell'occasione da cotesto indebolimento conseguente.

E allora io non so davvero quale sarebbe la condizione dell'Italia centrale, estranea a tutte le combinazioni da una guerra conseguenti, considerata nulla ed impotente tra le nazioni d'Europa!

La sua situazione geografica, i suoi precedenti politici, le sue stesse condizioni interne non so se siano tali da dare la sicurezza che possa assistere senza grave danno e senza grave pericolo ad una guerra che s'impredesse in Europa. E dubito assai che, se pur ciò fosse possibile, cotesta neutralità non dovesse costarle assai più duri sacrifici che non le costi la politica delle alleanze.

Perciò io credo che, nel mentre la triplice alleanza è davvero una guarentigia della pace, il solo ritrarsene costituirebbe un grave pericolo di guerra di cui, anche neutrali, noi subiremmo le infaustissime conseguenze.

Ciò non pertanto, io mi domando, se l'opinione pubblica, se i popoli che sono interessati in questa triplice alleanza non debbano attendersi da essa qualche cosa di più che non sia il semplice mantenimento della pace sulla base dello *statu quo*.

Io non so, se in questa fine di secolo il rinnovarsi della triplice alleanza sopra una base puramente negativa e passiva, non finirà per

destare nell'opinione pubblica, nelle popolazioni, un senso di stanchezza, di diffidenza, e non si finisca per accusarla d'impotenza e per trovarla sproporzionata nei benefici ai sacrifici che costa.

Badiamo che oggi l'opinione pubblica non è formata soltanto dalla opinione di quelle sfere elevate, nelle quali finora queste questioni di politica estera e di diritto internazionale si sono trattate.

Troppo diretti contatti, troppo diretta influenza ha sullo sviluppo economico del paese la politica estera, perchè all'ultimo momento le masse, che oggi al problema economico dicono di interessarsi, disinteressandosi al problema politico, non giungano a porsi il quesito, se codesti grossi armamenti, che sono la conseguenza necessaria dei raggruppamenti formati in Europa, troppo non gravino sulle condizioni economiche stesse, per cui convenga porvi fine.

È un grido insano, ma che ha ripetutamente echeggiato in certe riunioni popolari tenute in quel paese, dove finora noi ritenemmo, e riteniamo ancora, lo spirito del patriottismo sia più profondamente radicato.

*Abbasso la patria, abbasso le patrie*, si disse in certi disordinati *meetings* popolari di Francia!

Certo sono codeste finora grida di pochi insani. Però esse nascondono una idea, un principio che potrebbe facilmente germogliare e diffondersi, un'idea non priva d'importanza e di profondità, della quale quelle grida son l'eco giunta fino agli ultimi strati sociali.

Codesta idea internazionale, codesta idea dell'umanità dominata dalle sole forze lavoratrici, regolata da certe leggi ancora più o meno nebulosamente indicate, potrebbe fare cammino, se con quella potenza logica di rapida intuizione, per cui le masse giungono ad afferrare le più estreme conseguenze d'ogni principio, appena scientificamente accennato, si venisse a dubitare che le distinzioni nazionali sono artificiali, che ancora più artificiali sono codesti agglomeramenti di popoli per virtù di trattati, che su di essi si fonda tutto l'edificio della politica estera, che da codesta politica estera trae vita la necessità degli armamenti, e che da questi armamenti nascono quegli esquilibri che tanto duramente pesano sulle condizioni economiche dei popoli! Se tuttociò s'in-

tuisse dalle masse, potremmo assistere a violente e fatali commozioni, delle quali è difficile prevedere le conseguenze, certo gravi e funeste. È già per il pensatore sconsolante l'osservare quanto scarsi siano gli effetti pratici di codeste alleanze, l'osservare come i più potenti concentramenti di forze posti a disposizione degli uomini più intelligenti d'Europa non riescano a risolvere pur uno di quei problemi, che da tanti anni la tengono divisa! E nel mentre ogni scrittore, ogni pensatore consente nella utilità degli arbitrati, nelle più liberali riforme del diritto internazionale, nella opportunità di tribunali che risolvano le questioni di diritto pubblico come i tribunali risolvono le questioni private, e tutti respingono come iniquo il principio che ricordava l'onor. Negri: *la force prime le droit*; pure tutti questi uomini, tutte queste forze riunite insieme, tutte queste intelligenze che dirigono i destini del mondo, non riescano a risolvere alcuno di quei problemi, alcuna di quelle questioni che l'Europa turbano e dividono.

L'equità internazionale pare sia qualche cosa di diverso dalla equità individuale. Ognuno di noi che studi quei problemi saprebbe trovarne, consigliarne la soluzione. Ma su codeste soluzioni, su codesti consigli si scherza, come su progetti chimerici di chi si arroghi di rifare la carta d'Europa.

Ed è perchè l'equità degli individui, pur insieme raccolti, non si traduce nell'equità parlamentare, e diverso è il concetto della equità nei ministeri che escono dai parlamenti, e diversa quindi la risultante finale che dovrebbe essere rappresentata dalla equità internazionale. Un cumulo di pregiudizi, di precedenti storici, di interessi, di paure, impedisce la soluzione d'ogni questione. E ciò che tutti individualmente riconoscono equo si impedisce da tutti per mantenere anche la parte iniqua dello *statu quo*, sanzionando nel fatto la massima che tutti rigettano nelle parole *la force prime le droit*.

Io vorrei invece, se fosse possibile, che la politica delle alleanze, tanto più se è vero che si fa forte di nuove e larghe adesioni per parte di popoli che sono appunto i più pacifici e più civili, avesse modo e si proponesse di preparare equie soluzioni pacifiche alle più gravi questioni.

Io vorrei che la politica delle alleanze avesse, non soltanto lo scopo puramente negativo di mantenere la pace con lo *statu quo*, nella tema

che qualsiasi turbamento dello *statu quo* minacci la pace, ma altresì quello di preparare eque soluzioni a quelle controversie che dividono ancora i popoli nella nostra Europa; per cui ben più facile sia per mezzo della politica delle alleanze arrivare a quello che è il desiderio dell'onorevole Negri come di tutti noi, e cioè al disarmo generale.

Noi abbiamo un bel bisticciarci, o signori, sul miglior modo di sviluppare le nostre risorse economiche, abbiamo un bello assistere agli splendidi tornei di eloquenza che si dibattono qui così spesso tra i ferventi apostoli del protezionismo ed i ferventi apostoli del libero scambio! Sono certo queste questioni gravissime che toccano da vicino la fortuna economica dei popoli, ma sono altresì questioni che lasceranno sempre ciascuno nella propria opinione, finchè non sia possibile dare ai protezionisti un paese in identiche condizioni di un altro paese che si dia ai liberisti, affinchè ciascuno dei due partiti applichi complete le proprie teorie e dalla riprova dei fatti s'abbia modo di sperimentarne l'efficacia.

Fino a che purtroppo invece nel mondo pratico si applicano i sistemi misti, è facile ai teorici del protezionismo attribuire a quella parte della dottrina liberista che il sistema misto rappresenta i guai, che il liberista invece attribuisce alla parte della dottrina protezionista che il sistema misto ha applicato.

Ma ciò che vi è di vero in ciò che affermano gli uni e gli altri è certamente questo: che le condizioni economiche del nostro paese vanno quotidianamente peggiorando, che le nostre risorse si esauriscono, che commercio e produzione versano in gravissime circostanze, e che i dazi, i quali in fondo non sono che una forma d'imposta ricadente più o meno equamente sul consumatore o sul produttore, messi insieme a tutto il sistema, a tutto l'armamentario delle nostre imposte, rappresentano un tale aggravio sulla nostra economia nazionale da essere ormai incomportabili.

Certo è utile lo studio delle economie, è utile e può dare dei risultati, ma i risultati risolvitori delle condizioni economiche del paese non potremo ottenerli reali e duraturi, fino a che non potremo adottare la politica illustrata dall'onorevole Negri, la politica del disarmo, del raccoglimento. Se nonchè mi divide dall'onor. Negri

questa profonda convinzione, che noi non solo non possiamo adottare senza gravi pericoli per la nostra esistenza questa politica, ma siamo fatalmente, necessariamente costretti a mantenerci nella politica delle alleanze.

È perciò che io vorrei che le classi dirigenti più che il Governo, la cui azione è necessariamente limitata, riunissero le loro forze per diffondere nelle classi operaie, contro le teorie utopistiche, questa convinzione: che se l'opinione pubblica di Europa, della quale ormai le classi operaie son tanta parte, imponesse ai governi la soluzione pacifica di quelle poche questioni, che la tengono divisa per venire ad un generale disarmo, si conseguirebbero nell'interesse delle classi stesse assai più importanti benefici di tutti quelli che promettono e strombazzano i riformatori socialisti.

Non sono i governi, lo ripeto, che possono ora prendere queste iniziative e tanto meno il Governo italiano, sventuratamente più che altri debole nel concerto delle potenze Europee, ma è la forza dell'opinione pubblica, che, in Italia e fuori, può imporre la soluzione di ogni questione a vantaggio dell'umanità.

E la politica delle alleanze, impedendo la guerra e proponendosi di aiutare codesto movimento della pubblica opinione, non mantenendosi quindi passivamente ripugnante ad ogni mutazione dello *statu quo*, preparando anzi eque soluzioni ai gravi problemi che dividono i popoli affinchè possano affrontare il disarmo, avrà certo l'unanime consenso di tutti gli uomini civili e liberali.

L'espressione di un simile voto potrebbe essere un'utile iniziativa, ed esercitare una salutare influenza nella opinione pubblica, se partisse dai corpi politici deliberanti anche senza l'impegno esplicito del Governo.

Io vorrei avere autorità sufficiente per ottenere che questo voto uscisse dal Senato, per ottenere cioè che il Senato approvasse una risoluzione, la quale, pur facendo plauso alla politica delle alleanze in quanto è garanzia al mantenimento della pace, facesse voti, affinchè questa stessa politica potesse arrivare ad equi componimenti delle questioni che dividono i popoli europei, come preludio al disarmo generale.

Io non presenterò tuttavia alcuna mozione se non mi vi incoraggino altri oratori di me più autorevoli, soddisfatto ad ogni modo di

aver potuto colla vostra benevola tolleranza esprimere i concetti che ispirarono ed ispirano i miei voti nella grave questione della politica estera del nostro paese. (*Approvazioni*).

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori! Volevo limitare il mio dire al ricordo di antiche promesse, che il ministro degli affari esteri fece fino dall'anno 1864 a me, volendo persuadere l'onor. Di Rudinì a riprendere l'opera del rinnovamento degli ordinamenti internazionali, che furono gloria dell'Italia; ma è impossibile che io non entri nella discussione dopo il discorso dell'onor. Negri, e le ultime parole dell'onor. mio amico, il senatore Parenzo, il quale spera che altri ancora in quest'aula voglia indicare voti, per i quali la società politica internazionale possa, senza gli orrori della guerra, ottenere pratiche soluzioni dei dissidi diplomatici, che si affacciano sul campo dell'avvenire.

Mi congratulo che il Senato del Regno abbia acquistato nell'onor. collega Negri un oratore di più; egli può esser lieto della sua prima giornata: ma consenta a me di dire che per quanto ammiri il profondo suo convincimento, la eletta forma della sua parola, io dissento profondamente dal contenuto del suo discorso.

Egli ha esordito dicendo che la guerra del 1870 fu un *ritorno al medio evo*, che l'Italia, la quale dimenticò doverosi sentimenti di gratitudine, si abbandonò ad una politica grandiosa di avventure, si pose a servizio della politica delle conquiste, le quali ci porterebbero a veder nell'Adriatico, un tempo lago italiano, altre potenze. L'oratore ha usata un' ingrata parola, che ricorda un' epoca infelice della storia francese, ha detto che le alleanze si strinsero col *cuor leggiero*.

Egli ha terminato col dire che oggi l'Italia si trova come Ercole, quanto al bivio, o deve seguire il raccoglimento, ovvero partecipare tuttora alla triplice alleanza, che certo un giorno sarà cagione di grandi danni alla patria, perchè la forte rinascenza della vitalità francese consentirà tra breve a quella nazione di sfidare anche alla prova la triplice alleanza.

Io credo, che se la memoria non mi ha tradito, nessuno più volentoso riassunto si potrebbe fare dell'orazione dell'onor. preopinante.

Onor. senatore Negri, davvero che la risur-

rezione della Germania, la restituzione di Venezia all'Italia e la caduta del potere temporale sono un ritorno al medio evo? Davvero conviene ancora parlare di equilibrio politico? Si deve piangere forse per l'anelito della potenza di Napoleone III, che aveva ceduto alla reazione religiosa e cattolica in Europa, quando dopo la splendida gloria del 1859, in cui bandì il trionfo delle nazionalità, compì la intervento nel Messico e una nuova intervento a Roma.

E noi italiani, che fummo per tanti secoli schiavi della doppia tirannia dello Stato e della Chiesa possiamo dolerci della libertà del pensiero conquistato e del risorgimento nazionale, che compì la grande emancipazione della politica internazionale dei dominî della santa alleanza e dal predominio della teocrazia? Lascio a lei, uomo di studio, di ponderare queste ragioni: ma lasciando le serene ragioni dello studio indico invece l'ordine storico dei fatti, quelle evoluzioni nella vita dei popoli, che preparano le necessarie alleanze.

Ella ben ricorda g'italiani combattenti insieme con la Francia, contro il sistema della Santa Alleanza, che aveva conferito all'Austria l'ufficio di far la continua e perpetua carceriera d'Italia, di tenerla schiava. La Santa Alleanza aveva posto anche un freno al moto della libertà interna della Francia, perchè le aveva imposto di non più dare il suo scettro ad uno dei Napoleonidi. Il popolo francese lacerò il divieto della Santa Alleanza sin dal 1849, quando contro il patto dei trattati di Vienna, che diceva che nessun Napoleonide dovesse tornare sul trono francese, prima volle un presidente e poi proclamò l'impero Napoleonico.

Il Piemonte ebbe la Francia alleata per comunanza d'interessi e di fini; si pugnò una doppia lotta che fece cessare il predominio austriaco contro la Francia e che addusse la redenzione della Lombardia, la instaurazione di un'egemonia nazionale a piè delle Alpi, già preparata da quel Re e da quel popolo, che volle salve le libertà costituzionali e chiamò a sè con i profughi d'ogni contrada le simpatie e le aspirazioni delle altre genti viventi sotto governi tirannici.

L'onorevole Negri ricorderà quant'arte diplomatica, quanta sapienza di popolo, quanta virtù di principe occorsero ad impedire, che Re Vittorio Emanuele avesse sottoscritto, dopo la

pace di Villafranca, il trattato di Zurigo che ci voleva ricondurre alle ibride forme federali con la restaurazione di principi nemici sotto la protezione del papa, tradita la promessa di liberare la Venezia.

Da quel momento la virtù intima della nostra nazione, la concordia del principe con il popolo, il martirio della gioventù, l'eroismo di Garibaldi e degli esuli inaugurava l'era splendida della nazionalità, che dettò nuovi dogmi, nuove regole di diritto internazionale, per cui l'Italia non risorse per cupidigia di principe, non per cessione ed annessione diplomatica, ma per la intima virtù del sentimento, del linguaggio, de' confini naturali, della coscienza di una vita comune, che affermò nella grandezza dei plebisciti.

Da quel momento cessarono le diffidenze diplomatiche della Prussia, di quella Prussia, che non aveva saputo raccogliere contro l'Austria il voto dell'assemblea costituente di Francoforte, il grido del popolo germanico anelante la sua redenzione nazionale. Gli Italiani divennero alleati della potenza avente egemonia in Germania, per compiere la nostra unità nazionale, per restituire la regina dei mari all'amplesso della patria risorta.

Rimaneva insoluta la questione romana; sorse un dissidio doloroso fondato sopra le antiche pretese dell'equilibrio politico. La Francia non comprese i segni del nuovo tempo, e volle provocare la confederazione tedesca del Nord, prendendo occasione dalla rivoluzione spagnuola, che avrebbe voluto un principe cattolico tedesco per monarca.

I fati dell'Europa erano mutati, essi non permettevano più la potenza superiore della Francia circondata da piccoli Stati, ma la nazione francese provocò una guerra contro la potente Germania, che dal trattato di Tilsitt in poi si era andata preparando ad una terribile vendetta; e pagò il fio della sua imprudenza. Colla fine dell'egemonia francese cadde il potere temporale che la bandiera e le baionette francesi puntellavano in Roma. Cotesta è la storia, di cui parecchi di voi foste operatori, di cui fummo lieti di essere stati i soldati.

Poichè vedemmo il trionfo del principio di nazionalità, che aveva rinnovate le razze latine, dar nuova vita alla Germania ed agitarsi presso i popoli slavi, l'Europa contro questo

principio volle evitare il panslavismo che vorrebbe imporre autocrazia de' Cesari russi, sopra l'autonomia dei popoli balcanici e sul Bosforo.

L'Italia non aveva più libertà di scelta: la neutralità era la sua impotenza. La minaccia contro le nazionalità balcaniche, che debbono essere barriera alla invasione slava contro il pericolo che l'Adriatico divenga un mare russo, non doveva trovarla indifferente. Essa non creò le cagioni di nuove guerre, le quali possono essere la restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania, i disinganni cagionati dal trattato di Berlino alla Russia, perchè potentati di Europa vollero indurre i frutti della vittoria scritti nel trattato di Santo Stefano.

La Francia ebbe torto nella conferenza di Berlino di dimenticare che essa si sentiva tuttora ferita e che a popolo vinto non era lecito di farsi conquistatore. Così l'occupazione di Tunisi rese necessario che l'Italia correggesse l'errore, le dannose conseguenze dell'isolamento, inaugurando la politica delle alleanze. Fu opera assai difficile di prepararle e di stipularle; ma ebbero un significato altamente pacifico, nè dispiacquero ai nostri vicini, tanto che nello stesso tempo, in cui il ministro degli affari esteri accompagnava il Re a Vienna per stringere il patto della triplice alleanza, in quello stesso tempo i nostri agenti diplomatici rinnovavano il trattato di commercio con la Francia. Io non farò nomi, ma posso attestare che quanti uomini politici distinti nell'assemblea francese, erano vivi e lo sono ancora, e quanti sono uomini di Governo eminenti, che sanno comprendere la vera azione propria delle classi dirigenti, tutti compresero che la triplice alleanza giovò a tutti, persino alla Francia, perchè la sottrasse dall'impazienza delle masse che la provocavano ad avventurarsi non preparata ad una lotta di rivincita contro la Germania. La triplice alleanza, evitando una nuova guerra, rese servizio principale alla esistenza della Francia, la quale, se non fosse, bisognerebbe inventarla. Forse la Francia nel 1885, quando la sicurezza dell'Europa era terribilmente minacciata dalla questione dell'Afganistan, avrebbe mandato un cartello di sfida alla Germania con grave suo periglio. La triplice alleanza impedì questa nuova sciagura europea.

Tutti ricordano con quanta prudenza agì dapoi quello stesso uomo di Stato, il principe di Bismarck, a cui l'onor. Negri rimprovera una frase detta nel fastigio della potenza e nell'entusiasmo provato a veder risorta la nazionalità germanica, innanzi al vincitore: *la force prime le droit*. Ricorderanno che non appena vide agitata la sicurezza d'Europa dalla questione coloniale, convocò una conferenza diplomatica, che dettò le giuste norme dell'espansione coloniale. Ricorderanno che il principe Bismarck, che sente fortemente di essere la Germania immedesima al principio religioso luterano, per la questione delle Caroline accettò l'arbitrato del capo della Chiesa cattolica, talchè la croce di san Gregorio Magno che vediamo data a tutti i nemici d'Italia posò sul petto del cancelliere luterano.

Ricordatevi che quando si agitava la pubblica opinione per sapere che patti contenesse la triplice alleanza, con esempio nuovo negli usi diplomatici quel Cancelliere non ebbe difficoltà di pubblicare, comunicando al Reichstag il testo dell'alleanza tra la Germania e l'Austria, a cui aveva fatto adesione l'Italia. E ci volle una stampa sciagurata, ci vollero miserabili equivoci per foggiare contro l'Italia l'accusa di tollerare al potere un uomo, che aveva la mala voglia di provocare la guerra mediante la triplice alleanza avente scopi meramente difensivi. Ma l'uomo passò, la verità ebbe il suo trionfo e il potere fu raccolto dall'onor. di Rudini, il quale ci dà una prova utilissima: che i popoli meridionali non sono impressionabili ed irascibili, perchè la medesima isola ci ha dato due ministri, che madre natura plasmò con fibre diverse (*Ilarità*).

Ora, stando così le cose, senza che più oltre io mi dilunghi, osservo all'on. Negri ch'egli non ebbe la coscienza di usare la vera frase del linguaggio diplomatico, ossia di consigliare la ritirata dell'Italia dalla triplice alleanza e di raccomandare la neutralità a *Dio spiacente ed ai nemici suoi*, una neutralità, che ci condurrebbe all'epoca sventurata del congresso di Berlino, dandoci la responsabilità di non avere impedito, potendolo, una guerra europea.

Creda l'onor. Negri che la triplice alleanza, che mantiene così potentemente la pace internazionale, non abbia sinora impedita la possibilità di vedere distrutti od assorbiti gli Stati

balcanici, e una bandiera russa nel mare Adriatico e nel Mediterraneo?

Crede l'onor. Negri che la triplice alleanza non abbia esercitato un ufficio di prevenzione, impedito conflagrazioni internazionali? Se l'onor. Negri volesse venire con me a conferenza nella biblioteca del Senato, gli farei vedere numerosi documenti diplomatici contenuti nei *Libri Verdi*, dai quali risulta che la triplice alleanza senza essere l'espressione della forza prevalente sopra il diritto, raccomandò l'equità e il diritto in molteplici casi.

Ricorda l'onor. Negri un momento di giusta perplessità, quando dopo l'infausta occupazione di Tunisi, venne l'annuncio che era minacciato il Marocco? Il nostro ministro degli affari esteri diè l'ordine alla nostra flotta di accendere le caldaie. Crede l'onor. Negri che dai consigli della triplice alleanza non partirono proposte di prudenza e di conciliazione?

Ricorda l'onor. Negri quando giunse la notizia, che da un porto dell'Egitto muoveva una nave a rioccupare la rada di Assab? L'Italia raccomandò alla forza la difesa dei suoi diritti. La corvetta *Cardacciolo* fu spedita sul luogo; e la nave egiziana si ritrasse. Crede l'oratore che il concetto delle alleanze non operò a mantenere la pace? (*Approvazioni*).

Ed ora rispondo alle nobili aspirazioni del mio collega, il Parenzo. Egli diceva: è certo che vi è un gran disquilibrio tra gli armamenti ed i bilanci, perchè aumentata la spesa, crebbero gli oneri e i sacrifici popolari. Nessuno può negare che i nostri bilanci della guerra e della marina sieno in proporzione straordinariamente superiore delle nostre forze economiche; crede forse l'onorevole Negri che non sia questo il lamento degli altri Stati europei? Anzi vi ha ciò di meglio, che, mentre nella nostra società, in cui le classi popolari sono obbedienti, disciplinate e predomina l'elemento agricolo, il socialismo è una eccitazione straniera, è l'arte del libertinaggio, il socialismo tanto in Francia quanto in Germania, ed altri paesi, compie insieme alla triplice alleanza un ufficio di pacificazione internazionale. Una volta il popolo nasceva fedele cristiano e buon suddito, la Chiesa gli insegnava a sperare il gaudio eterno, ed a soffrire in questa *valle di lagrime*, e lo Stato l'educava ad essere *carne da cannone*. Oggi le condizioni ed i pensieri del popolo sono perfet-

tamente mutati. Il popolo ebbe scuole, libertà, onde pensa che sia giunta l'ora di accoppiare alla redenzione intellettuale soddisfazioni materiali ed economiche.

Il problema sociale si presenta tanto minaccioso in Germania ed in Francia perchè si ha la certezza, od almeno si teme che allo scoppiare di una guerra internazionale sorgerebbe pure, la maggiore delle guerre, la civile.

Questa possibilità spinge tutti gli uomini di Stato a rimuovere pacificamente le discrepanze internazionali, affinchè nessuno prenda la responsabilità di accendere con la propria mano la miccia di una mina, il cui scoppio non si sa che cosa addurrebbe. E non basta, mentre le alleanze mantengono la pace, dall'altro lato la federazione degli operai, è una forza, che tempera le aspirazioni per gli allori di Marte, le viete azioni diplomatiche.

In tanta antitesi di forze e di pretese in Europa ed in America; da lungo tempo si svolge un grande movimento per creare una coscienza internazionale, che possa far cessare l'interesse delle passioni e smettere l'albagia di un solo o di più stati ad avere il maestrato della comunità. Da qualche tempo, per esempio, si lavora in Europa a creare il così detto *interparlamentarismo*. Si vuole che in ogni parlamento anno per anno oratori concordi informino sulle condizioni dei loro paesi sullo spirito, ed i progressi dell'arbitrato, cerchino gradatamente di trarre la mente degli uomini di Stato, delle assemblee legislative a preparare l'era nuova della più salda giustizia internazionale.

Perchè non ricordare che tanta era la fede che i governi d'Europa avevano per la politica estera italiana dal 1881 al 1885, che nel mese di novembre dell'anno 1885 doveva sedere in Roma un congresso, in cui si sarebbero adunati i rappresentanti del maggior numero delle nazioni per studiare il miglioramento degli ordini internazionali civili, ossia, un trattato unico che avesse dato l'esecuzione ai giudicati stranieri ed altre riforme. Di giorno in giorno i governi e i parlamenti vanno accettando trattati che adducono grande unificazione di interessi e di diritti. Su questo programma della riforma del diritto internazionale bisogna chiamare la mente dei parlamenti, a questo lavoro bisogna preparare la nuova diplomazia, che non deve essere improvvisata dalle fortune parlamentari, che non

dev'essere reclutata dall'esercito. Onde io ringrazio l'onor. mio amico Parenzo di non aver disperato dell'avvenire di questo rinnovamento. Non bisogna sconsolarsi delle resistenze, perchè giovano le gagliarde iniziative. In questa materia *meno tirano i più*, ne ricordo un esempio. Nel 1864, dopo la guerra di Lombardia che l'onor. Negri ricorda, e dopo quella delle provincie napoletane, in cui si vide quanto imperfetto e inadeguato era il servizio sanitario dei belligeranti, perchè le armi rigate, i grandi concentramenti di combattenti, le ferrovie poste al servizio della guerra, facevano assai numerosa la mortalità e straordinario il numero dei feriti. Sapiienti filantropi fecero sentire la voce dell'umanità, e fu scritta la convenzione di Ginevra che proclamò il principio della neutralità delle ambulanze e degli uomini addetti al servizio sanitario. L'Austria non volle accettare la convenzione, perchè disse che i soldati cadevano nella mollezza al pensiero che suore di carità, signore filantropiche, medici e squadre neutrali erano presso il campo di guerra pronti a curare le loro ferite e siano pronte a dare soccorsi.

Fu combattuta più tardi la battaglia di Sadowa; l'esercito della Germania del nord fece prigioniera la gente sanitaria dell'armata nemica. Le ambulanze furono bottino di guerra, i feriti dell'Austria rimasero a terra anelanti soccorso, per abbandono morirono; dopo questo sanguinoso esperimento l'Austria eccettò la istituzione. Quindi coraggio e fede per la riforma!

Al certo il disarmo generale è una utopia. Non saprei neppure precisare cosa s'intenda con questa parola, perchè come nella vita degli individui, così in quella delle nazioni il sentimento di soffrire un'offesa prepara alla difesa. Il prepararla è un dovere, e oggi coloro stessi, i quali dissero che gli armamenti erano una causa di eccitamento al socialismo, perchè gli uomini si educano alla vita collettiva della caserma danno invece insegnamento che laddove la gioventù non è educata alla vita del sacrificio e alla disciplina più potenti si svolgono le seduzioni dei falsi tribuni, i deliri di gente dissennata. Esempio, il Belgio, che godendo della neutralità internazionale conservando l'istituzione della guardia nazionale, soffre continuamente per i sintomi del socialismo e va

studiando il modo di avere il servizio militare obbligatorio.

Non è poi lecito di credere che i grandi interessi degli ordini militari, che si svolsero lentamente, possano con voti di legge essere profondamente ridotti. Il proporre il disarmo generale è possibile, ma certo sarebbe il rifiuto. Il comandarlo sarebbe lesione di sovranità e condurrebbe alla guerra. No! se questo non si può fare lentamente si possono compiere prudenti riduzioni.

Vi è stato un periodo in Europa, in cui per la trasformazione dell'arte della guerra, per tante invenzioni novelle tutti gli Stati hanno dovuto fare grandi sacrifici. Ho letto che una volta un re dette un grande premio ad un inventore, perchè non avesse pubblicato un malefico trovato, per cui le maggiori navi sarebbero saltate in aria. Io leggo continuamente d'ingegneri, i quali dacchè la provvisione delle armi non fu più funzione unica di Stato ma concorrenza industriale, cercano di perfezionare le armi, talchè spesso si addimandano a centinaia milioni per trasformare i soli fucili in uso. Sentiste annunziare, quel che si sapeva, che un tiro del cannone Armstrong vale quanto uno stipendio di professore (*Sensazione*). Bene sanno i Governi che le armi sono semplici strumenti, che non danno le grandi opere, se non le usa il valore, l'amore della patria, la disciplina, l'arte di guerra. Altrimenti varrebbe lo stesso dire che la penna di acciaio permetterebbe di scrivere un'altra *Divina commedia*, meglio che non fece Dante con la penna d'oca (*Ilarità*).

A nuovi strumenti di guerra, si preferisca la felicità della nazione, talchè le classi popolari sieno pronte a difenderla nella forma presente; si studi se per la formazione peninsulare della nostra patria, meglio di tanti reggimenti e divisioni, che si affollerebbero alle frontiere, non valga di avere minori soldati, meglio disciplinati, meglio nutriti e vestiti. Questi sono problemi interni, e mi piace che l'onor. Di Rudini abbia detto che nessun trattato c'impone patti di eccessivi armamenti.

Penso pure che molti Stati si potrebbero obbligare ad unico tipo di armi. È tempo di guardare meno al numero, più al sentimento delle popolazioni combattenti. Curiamo i dolori delle nostre classi sofferenti; evitiamo la fumana delle genti emigranti, che partono

spinte dalla fame, senza una speranza per il domani; teniamo saldi quegli ideali del sacrificio alla patria, dell'amore all'umanità. Diamo prima di tutto, noi legislatori, l'esempio di sentire questo altissimo dovere. Associando sapienti riforme interne all'azione lenta e progressiva della riforma internazionale, noi possiamo sperare che un giorno questa triplice alleanza, che ben compie la sua azione negativa con impedire la guerra, possa trovare nel concerto delle nazioni una soluzione equa, nobile e giusta per ricomporre la pace fra le genti dell'Europa. La riduzione degli armamenti, per esempio, potrebbe derivare dall'ingresso di altri Stati nell'alleanza difensiva; lo potrà permettere l'adesione inglese, che non è un fatto nuovo, ma che resa in questi giorni palese, consiglia il freno delle spese militari.

Se un giorno la guerra era contestazione tra uomo e uomo, talchè vi era il duello giudiziario e istituzioni giudiziarie erano le rappresaglie; se più tardi la pace si fermò da comune a comune, da provincia a Stato, perchè non deve venire l'epoca della pace tra tutti gli Stati?

E forsechè il sistema della triplice alleanza, se fosse aumentato, non sarebbe il principio rudimentale della federazione umana, che fu il sogno di tanti pensatori da Dante in poi, e che potrebbe dare la soluzione del diritto tra le genti superiore alle forze?

Con queste aspirazioni, con questi ideali io pongo fine al mio dire lodando il coraggio e la virtù politica dell'onor. senatore Negri, che ha dato modo all'onor. presidente del Consiglio di ben determinare i giusti e limitati confini, gli scopi pacifici della triplice alleanza.

Un altro voto io voglio esprimere: perchè l'onor. ministro, trattandosi di alleanza che non è eterna, che si rinnova di tempo in tempo, non pubblica, come fece il principe di Bismarck, il primo trattato delle triplice alleanza del 1883 o del 1884? Creda pure gettando quella carta diplomatica alla curiosità della stampa, quel trattato che poi non è più un grande segreto, toglierebbe il gusto ai giornalisti di mestiere di continuamente parlare di politica in cose che non fanno Un'ultima parola vo' rivolgere a quella generosa nazione di Francia che tanto mi sta a cuore. Non la giudicate, onorevoli colleghi, dai dispacci di pochi corrispondenti, dalle notizie a sensazione, che ci vengono spedite per ufficio

rimunerato da corrispondenti che non sanno neppure dove le attingono, o dalla scaltrezza dei borsaiuoli.

Credete pure che Parigi ama la pace, e che essa è non tutta la Francia. La Francia è laboriosa, potente e ricca, e sente più di noi i vantaggi della pace. È virtù, è opera seria e prudente di dileguare gli ultimi malumori. Ma una sola cosa nessuno potrà fare, quella di toglier l'odio a chi dell'odio fa un artificio, una speculazione, (*Bene! In questo momento è tolto il telone del lucernario e un'ondata di luce vivissima illumina l'aula.*)

Grato che la luce del cielo venga a salutare le mie parole, io non dico più oltre. (*Approvazioni, ilarità.*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Vi rinuncio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Negri.

Senatore NEGRI. Dirò solo poche parole, perchè non voglio abusare della pazienza del Senato.

Mi permetta l'onor. presidente del Consiglio di dirgli che sebbene egli abbia parlato con somma chiarezza ed efficacia, egli non ha risposto al mio discorso, ma ha risposto ad un discorso immaginario; egli ha risposto come se tutte le mie parole fossero dirette allo scopo di persuadere ad abbandonare la triplice alleanza.

No, non è questo il senso profondo, intimo delle mie parole. Sì, è vero, io non ho nessuna difficoltà. (giacchè gli uomini, nelle supreme questioni della vita pubblica e della vita privata, si lasciano sempre guidare da un profondo e irresistibile sentimento) a dire che non ho una grande simpatia per quel trattato che, mi pare, serve soprattutto a conservare nel mondo una grande ingiustizia. Le mie simpatie si rivolgono altrove.

Però io non sono qui a dirvi: voi dovete abbandonarlo; perchè, l'ho detto apertamente, io non conosco le condizioni generali della politica europea, e può anche darsi che per l'interesse italiano, in questo momento, sia utile anche di conservare questo patto.

L'onor. Di Rudinì ha detto che io ho affermato che la triplice alleanza è una alleanza di avventure.

Ora io non credo di aver detto questo; però

se anche avessi detta questa frase, io crederei che, dal punto di vista italiano, la potrei sostenere, perchè la triplice alleanza non è certo una politica di avventure per quelle potenze che l'hanno stretta onde conservarsi uno stato di equilibrio che a loro giova, ma può diventare una politica di avventure per l'Italia se è trascinata a sostenere una condizione di equilibrio che ad essa non giova.

Ma il vero senso del mio discorso è questo. Io affermai, o signori miei, che il dubbio angoscioso che tormenta l'animo è che questa triplice alleanza abbia a trasformarsi, in breve tempo, in un patto estremamente pericoloso per l'Italia; se la triplice alleanza ha servito per 10 anni a conservare la pace, io credo che nel futuro diverrà invece uno strumento di guerra, appunto per quelle ragioni che ho già indicate, perchè la potenza della Francia è cresciuta a dismisura e la Francia ha stretta una alleanza che la rende incomparabilmente più forte di prima; ed allora noi saremmo necessariamente trascinati ad una guerra estremamente grave e pericolosa per noi.

Ora, io dico, in questa condizione di cose e di eventualità non potete mettere davanti al paese il programma economico come il supremo programma della nostra patria. Ma dovete metterle davanti il programma della sicurezza, e quindi il programma degli armamenti. Questo è il punto vero della questione.

Io conosco le condizioni della politica europea, e non mi arrogherei, non avrei la competenza di dare consigli, ma quello che mi sento la forza e la coscienza di dire è, che, data una condizione di pericolo, il nostro dovere è di prepararci fortemente a questo pericolo. Ed è appunto questa preparazione che a me pare non possa conciliarsi col programma di restaurazione economico a cui avete chiamato il paese.

Quindi vi è nella condotta della politica nostra un germe di contraddizione che ci potrà condurre ad amare delusioni.

Questo è stato veramente il senso del mio discorso.

L'onorevole Di Rudinì ha affermato anche che io vorrei una politica di umiliazione per l'Italia. No, onorevole Di Rudinì, questo non posso averlo detto. Anch'io, nella piccola misura delle mie forze, ho lavorato ed ho combattuto per il mio paese, e certamente mi ver-

rebbero le fiamme al viso se qui io potessi sostenere una politica di umiliazioni per la patria mia.

Questo non posso assolutamente averlo detto.

Ma io credo che l'onore, l'alterezza, il decoro di una nazione non stanno solo nel circondarsi di ferro e di armi, nel fare degli sforzi impari alla validità vere delle sue forze, ma l'onore, il decoro, l'alterezza di un paese io le ritrovo in una condotta che sia proporzionata ai mezzi di cui può disporre nel non aver bisogno di nessuno, nè per armi nè per denaro; nel bastare a se stessa, nel far fronte ai propri impegni. E perchè l'Italia è ancora tanto onorata in faccia al mondo? Perchè con immensi sacrifici, ha sempre mantenuto i suoi doveri, ed ha ottenuto il pareggio in tempi difficilissimi. Essa ha mirabilmente dimostrato che il vero decoro di un paese sta nell'armonia generale della sua condotta.

La base di quello che ho detto rimane intatta finchè non mi sarà provato, e vorrei che le alte autorità militari che sono in questa Aula me lo provassero, fino a che dico non mi sarà provato che la compagine delle nostre forze è tale da poter affrontare i gravi pericoli che io pur veggo, e che mi pare impossibile di non prevedere finchè si sarà realizzato quell'alto ideale di generale pacificazione che il senatore Parenzo ci ha schiuso ai nostri sguardi.

Finchè questa prova non mi sarà data, io sarò sempre trepidante e avrò il coraggio di dire che il programma della restaurazione economica non può essere il programma del Governo.

Ringrazio i senatori Parenzo e Pierantoni delle cortesi parole che mi hanno diretto.

Il senatore Pierantoni, prendendo una frase che mi è sfuggita, quando ho detto che la guerra del 1870 ha ricondotto il medio evo nella fine di questo nostro secolo, mi ha dato una lezione di storia che io rispetto, ma che non posso accettare nelle sue conclusioni. La mia frase fu infelice solo per questo, perchè il Senato non è un'accademia, in cui si possa discutere di questioni storiche. A me non è quindi possibile di ribattere qui la tesi dell'onor. Pierantoni e quindi io non posso rispondere.

Solo dirò una cosa, ed è che quando ritorno colla memoria ai miei anni giovanili e penso a quell'onda di speranza che allora animava il

mondo, a quel fervore di ideali, a quei sogni di fratellanza per cui pareva che un'età migliore fosse aperta al genere umano, e poi faccio il confronto fra quei sogni ideali e i tempi che son venuti; questi nostri tempi in cui vedo l'Europa divisa da barriere insormontabili, piena di rancori, in cui veggo le nazioni che si odiano l'una con l'altra, mi vengono proprio sul labbro, con un cambiamento di vocativo, quegli adorabili versi del Leopardi:

Che pensieri, che cuori, Europa mia  
Quale allor ci apparia  
La vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme  
Un affetto mi preme  
Acerbo e sconcolato,  
E tornami a doler di mia sventura.

La vita umana è oggi tutta un'oscurità, e noi tutti abbiamo la coscienza di essere sempre alla vigilia di un immane conflitto di nazioni e di classi, da cui, sa il cielo, cosa potrà uscire.

Quando confronto questa sera del secolo col suo meriggio, davvero io dico che noi siamo ritornati al medio evo, e sento il doloroso diritto di affermare che il progresso scientifico, di cui tanto ci vantiamo, pur troppo non ha portato nessun progresso morale in questa stanca umanità. (*Benissimo*).

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALFIERI. Mi è molto grave domandare qualche minuto di attenzione alla benignità degli onorevoli colleghi, quando temo di non poter, nonchè raggiungere, nemmeno avvicinare l'altezza di argomenti e l'eleganza di favella degli onorevoli preopinanti.

Io nel leggere con molta attenzione la relazione dell'onor. Artom, nostro collega che è altro saggio del consueto acume di giudizio, della piena ed esatta conoscenza di ogni materia che alla scienza ed all'arte diplomatica si attiene, avevo ammirato la sincerità e la prudenza insieme, colle quali il nostro collega aveva trattato unicamente quelle questioni proprie di una discussione direi amministrativa di bilancio, applicando ad essa pure nei rispetti delle necessità del servizio degli affari esteri quel sistema di rigorosa economia col quale non posso che dare lode al Governo presente di con-

formarsi alla volontà espressa dal paese nelle elezioni generali.

Io non mi aspettavo che si discutesse in questa circostanza dei principî ai quali s'avrebbe ad ispirare l'indirizzo generale della politica estera dell'Italia.

Quando si considera come anche le maggiori potenze siano costrette a transazioni ed a concessioni vicendevoli nel determinare la propria linea di condotta nelle relazioni internazionali, ne risulta la persuasione che le discussioni su questi argomenti sono difficili nei Parlamenti. E la stessa maestria che abbiamo ammirato nei discorsi dei preopinanti è dimostrata dalla evidenza di quante difficoltà si aggravino per noi nelle circostanze presenti, in cui la politica italiana è vincolata da trattati con potenze che dispongono di forze materiali e morali superiori alle nostre.

Il mistero, che non mi so dar ragione, perchè siasi voluto mantenere circa le stipulazioni italo-germaniche mentre a questa si attribuiva quel carattere esclusivamente pacifico, affermato nuovamente poco fa dal marchese Di Rudinì, quel mistero accresce la incertezza intorno ai fatti sui quali occorrerebbe di porre il fondamento saldo per giudicare delle vere cause degli effetti che molti deplorano nella situazione presente d'Italia.

Nè io mi sento lena di seguire, non che di emulare i preopinanti nelle alte sfere di previsioni e di ipotesi nelle quali essi hanno con sicuro sguardo penetrato sulla probabilità più o meno lontane dalla politica europea. Compatiscano adunque i miei onorevoli colleghi se fo discendere questo dibattito in più modesto campo, e se restringo il discorso mio nei limiti segnati dalle eventualità più prossime alle quali è opinione generale che il Ministero presente debba provvedere.

S'avvicina pel Governo italiano una scadenza determinata di patti, i quali sono, se posso così esprimermi, la formola che, in date circostanze, in dati tempi, chi governava l'Italia ha creduto di dover concordare, con uomini di Stato di smisurata autorità che nel medesimo tempo governavano gli altri paesi per guarentire, essi dissero, la esistenza del Regno ed assicurare la pace d'Europa.

Dall'epoca in cui questi patti furono sanciti sono intervenute in Europa, mi pare che nes-

suno lo possa negare, nelle relazioni / grandi potenze delle variazioni importanti. / *Sella*

Uomini che avevano la massima influenza sulla politica, non solo del loro paese, ma sulle combinazioni internazionali, sono scomparsi. Hanno ceduto il posto ad altri uomini, i quali hanno dimostrato di non dividere tutte le idee dei loro predecessori, anzi su certi punti importanti di allontanarsene sostanzialmente.

Dacchè erano stati stipulati quegli accordi che costituiscono la triplice alleanza è avvenuto che l'Inghilterra (nel modo e misura che le esemplari ed invidiabili sue consuetudini costituzionali consentono) si è atteggiato ad un continuo accordo di indirizzo diplomatico con quello delle potenze stretta nell'alleanza. / *Sella*

Perciò ben diversa è la situazione dell'Europa d'oggi per rispetto al raggruppamento dei grandi Stati in difesa della pace da ciò che si potesse presumere essa fosse giudicata allorchè l'Italia entrò partecipe dei patti ai quali ho accennato.

Su questo punto io desidero invocare unicamente l'attenzione del presidente del Consiglio e quella del Senato: e confidodi chiarire abbastanza il mio pensiero dandogli forma di un augurio.

Io auguro che conservando ai patti che legano alcune potenze d'Europa, e particolarmente l'Italia, il carattere esclusivamente pacifico, che dopo le dichiarazioni franche e solenni ripetute oggi in Senato dal marchese Di Rudinì, non mi è lecito di mettere in dubbio: io auguro al Presidente del Consiglio di trovarsi in grado di dare alla rinnovazione dei patti, unicamente per la difesa della pace, per il mantenimento dello *statu quo*, quella formola che sia più consona alla situazione attuale dell'Europa.

Io gli auguro di non essere vincolato da nessuna considerazione ad assumere responsabilità, in certo modo retrospettive, per fatti che egli non ha concorso a produrre.

Non domando al marchese Di Rudinì dichiarazioni di un indirizzo diverso da quello che ha dichiarato essere, secondo lui, il più opportuno per la politica italiana. Egli ha, e certamente è capace di sostenere, la responsabilità di questa direzione della politica estera che la Corona gli ha affidata: perciò io gli auguro che questa responsabilità egli la possa assumere piena ed intera, non vincolata da nessuna di quelle

considerazioni che hanno potuto imporsi agli uomini di Stato che precedentemente governarono l'Italia.

Poichè, lo ripeto, queste furono determinate dal giudizio che quelli portarono sopra condizioni di uomini e di cose profondamente mutate ora.

A questo voto io limito l'espressione del mio pensiero, poichè io ho piena fiducia nel Ministero attuale e quindi non mi arrogo l'autorità di dargli suggerimenti che egli troverà abbondanti nella propria saggezza e nella sua devozione alla patria ed al Re. (*Bene*).

Senatore ARTOM, *relatore*. Domando la parola. PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ARTOM, *relatore*. Permetta il Senato che io ringrazi brevemente gli illustri oratori che hanno sollevato a tanta altezza una discussione che ieri si era già incamminata per le vie pedestri della semplice discussione amministrativa.

E veramente, come relatore della Commissione di finanze, io non devrei esorbitare dalla sfera del bilancio. Tuttavia non posso dimenticare di essere stato diplomatico, di avere avuto una parte infima pure ed oscurissima nella politica del paese, e quindi mi permetto di dire brevemente due parole.

Il discorso generoso dell'onor. Negri ha fatto veramente molta impressione nell'animo mio. Certamente egli prevede dei pericoli che possono nascere e che possono essere gravi per il nostro paese. Ma permetta l'onor. Negri che io gli dica che la via che egli seguirebbe non sarebbe tale da farci evitare questi pericoli. Egli consiglia di chiudersi, non dirò nell'isolamento, ma in una rigorosa neutralità.

Ora se egli pensa che gli stessi Governi che sono garantiti da una clausola solenne di neutralità per i trattati pubblici d'Europa, sono mal sicuri della loro esistenza, si affaccendano ad accrescere i loro armamenti, fortificano i loro porti di mare e stabiliscono dei punti di difesa, dovrà con me esitare a credere che la neutralità giovi all'Italia. Crede egli, l'onorevole Negri, che l'Italia posta a cavallo del Mediterraneo, avente alle sue spalle due grandi potenze militari che sarebbero necessariamente trascinate ad una guerra, possa rimanere a lungo neutrale? Crede l'onor. Negri che questa neutralità non dovrebbe essere guarentita da

un molto maggiore sforzo di armamento, che non sia quello che a noi costa la triplice alleanza?

Io sottopongo questa considerazione all'animo generoso dell'onor. Negri e lo prego di credere che la triplice alleanza è per ora nella situazione di Europa la sola garanzia di pace che possa esistere. E dico la sola garanzia di pace, non già perchè io non creda alla forza dell'opinione pubblica e al desiderio universale di trovare soluzioni eque ai problemi difficili che l'Europa ha innanzi a sè. Ma pur troppo tale è la condizione delle cose; che la sola discussione di questi problemi condurrebbe alla guerra; e che la ricerca di una soluzione è più pericolosa dell'abbandono assoluto di ogni discussione a questo riguardo.

Io posso citare, e questo dirò all'onor. Parenzo, una grande autorità in favore della mia tesi, ed è quella del Sumner Maine, celebre pubblicista inglese, il quale in suo dotto libro sul diritto internazionale discutendo le diverse forme di tribunali degli Anfizioni, e la probabilità che l'arbitrato possa estendere la sua influenza a prevenire le guerre, concludeva melanconicamente dicendo: che in realtà il solo modo di prevenire la guerra è l'unione armata di tutte le potenze che non hanno interesse alla guerra stessa, e faceva accenno espressamente alla triplice alleanza dicendo, che appunto per essa la guerra era stata evitata parecchi anni e che la triplice alleanza poteva evitarla ancora lungamente.

Questa triplice alleanza poi deve spaventarci tanto meno ora che l'accordo inglese con l'Italia, il quale non ha la forma di un trattato o di una convenzione o di un impegno diplomatico, ma ha la garanzia molto più efficace di una concordanza di interessi, viene a determinare nettamente il carattere difensivo dell'alleanza stessa.

Crede l'onorevole senatore Negri che l'Inghilterra avrebbe assunta la responsabilità di aiutar l'Italia stretta come ella è nella triplice alleanza, se quest'alleanza avesse per fine la guerra e dovesse necessariamente condurre alla guerra? Ella sa che l'Inghilterra è forse la sola potenza che non abbia nulla da desiderare ed è la potenza che può temere da una guerra i maggiori danni. Il suo commercio marittimo,

che è la vera fonte della sua prosperità, sarebbe rovinato. .

Ora l'accordo inglese pubblicato non dall'Italia, ma dai nemici dell'Italia, è tale che da esso si può desumere chiaramente quale è il carattere della triplice alleanza.

Quando la triplice diventa quadruplica, quando l'Inghilterra fa adesione a quest'alleanza, io credo che si possa affermare che la triplice alleanza è una garanzia di pace.

Io comprendo benissimo che le conseguenze finanziarie dei nostri armamenti siano molto gravi: ma noi siamo in Europa, non possiamo sottrarci a quella che è la calamita universale in questo secolo.

Tutti gli Stati armano; arma il Belgio, come ho detto, arma la Russia, arma la Francia e pur troppo anche noi dobbiamo restare in armi. Ma lo stare in armi per noi non è tutto pericolo, né tutto danno. Giova all'Italia questa grande scuola di disciplina, di unità nazionale, di concordia che è l'esercito e per me, se fosse possibile un disarmo, non vorrei che l'Italia disarmasse, perchè io credo che ancora la maggior garanzia dell'unità nazionale è l'esercito. (*Benissimo*).

In questo secolo di idee socialistiche, di disordini morali, l'aver un esercito compatto, l'aver una educazione militare, è ancorà la sola garanzia d'ordine, di autorità che esista in Europa.

Del resto non ho d'uopo di dire che se fosse possibile trovare una soluzione pratica, pacifica a quei grandi problemi a cui ha accennato l'onorevole senatore Parenzo, io ne sarei felicissimo; ma io non credo che tutto l'ingegno umano possa trovar modo di dare una soluzione pacifica a quella che non è solamente una questione territoriale, ma è una questione di dignità, di amor proprio, di preponderanza di quella che Vico chiamava la barca delle nazioni.

Bisogna aspettare che il tempo abbia fatto la sua azione, che le passioni che furono messe in tempesta in seguito al sorgere delle grandi nazionalità in Europa, si sieno alquanto calmate.

In realtà noi sentiamo ancora le conseguenze ultime e non tutte utili di questo grande sorgere delle nazionalità in Europa.

Tutto quello che possiamo far noi è di ri-

mandare, se possibile, ad un altro secolo, ad una generazione che sarà forse più felice della nostra, la soluzione di questi problemi, sinchè a poco a poco l'ambiente morale siasi modificato.

Già sin d'ora le idee di pace vanno pigliando maggior efficacia e maggior autorità nelle moltitudini, e per mezzo delle moltitudini passano nei corpi elettorali, e dai corpi elettorali passano nei Parlamenti, e dai Parlamenti nei governi.

A poco a poco ogni governo, ogni popolo si persuaderà che non vi ha più un cambiamento territoriale che valga la pena di mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'unità nazionale. Allora forse si potrà trovare il modo o di dichiarare neutrali quelle zone in cui vi sono popolazioni miste o di lasciar, per così dire, le grandi nazionalità con fasce di guttaperca, come si lasciano le grandi ruote delle macchine per scemare gli attriti.

Fors'anche si potrà trovare modo di lasciare a queste popolazioni miste la facoltà di dichiarare spontaneamente a quale dei due Governi vogliano appartenere, ed allora la vittoria sarà dei migliori Governi, di quelli che avranno più mitezza di imposte, libertà più ordinate, Governi più sapienti che avranno veramente le condizioni efficaci della civiltà.

Ma tutti questi sono sogni, sono utopie; per ora tutto quello che possiamo fare è di rimandare, per quanto è possibile, indefinitamente, od almeno a tempi migliori, la soluzione di questi formidabili problemi (*Bravo, bene, approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole di Rudini.

DI RUBINI, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. Ho poche parole da aggiungere. In primo luogo debbo ringraziare l'onorevole senatore Pierantoni e l'onor. senatore Artom per il valido concorso loro a sostegno della politica del Governo.

Avrei una sola osservazione da fare all'onorevole Parenzo intorno alla aspirazione verso una politica, molto lontana, di disarmo; ma quanto ha detto l'onor. senatore Artom me ne dispensa.

Mi resta infine a rispondere all'onor. Negri, direi quasi per un fatto personale, ed a fare

una dichiarazione chiestami dall'onor. senatore Alfieri.

All'onor. senatore Negri debbo dire che non ho mai pensato che egli potesse desiderare una politica di umiliazione per il nostro paese. Se questo avessi detto, sarei sollecito a domandargliene perdono; ma ciò era ben lontano dal mio pensiero. L'onorevole Negri vede in Europa grandi, enormi pericoli; teme un conflitto dal quale l'Italia possa venirne fuori menomata. E non pertanto egli desidera una politica di disarmo e di isolamento. Ebbene, onorevole Negri, io ho detto, e ripeto ancora, che questa politica, per quanto possa essere consigliata da un sentimento altamente patriottico, è una politica che ci condurrebbe alla umiliazione; perchè, il giorno in cui dovesse accendersi in Europa una grande guerra, una grande guerra sterminatrice, come quella che egli immagina, quel giorno, se l'Italia non fosse in grado di difendere la sua esistenza, quel giorno l'Italia perirebbe. È doloroso il dirlo, ma perirebbe come perì in analoga circostanza Venezia. Io non farò mai la politica che debba condurre l'Italia a perire in quel modo; meglio morire con le armi in mano, che inerti e svenati (*Benissimo*).

In previsione di pericoli possibili, che però non debbono essere esagerati, non ho altro a fare se non che provvedere, con moderazione e temperanza, agli armamenti, assicurare la pace con le alleanze, le quali, oltre a garantire la pace, ci danno sicurezza assoluta.

Il senatore Alfieri toccava un punto assai delicato; ma, per quanto delicate, le domande sue non m'imbarazzano. Verrà giorno, egli diceva, in cui il Governo del Re dovrà o potrà rinnovare la triplice alleanza; e l'egregio senatore vuole che in quel momento si tenga conto delle nuove condizioni in cui l'Europa si trova, segnatamente per le tendenze amichevoli che l'Inghilterra ha manifestato verso l'Italia.

Ebbene, onorevole senatore Alfieri, il giorno in cui questa questione fosse posta innanzi a me, se in quel giorno avessi l'onore di sedere al Governo del mio paese, io prendo impegno di tener conto di tutte le considerazioni da lui svolte.

Questo sarà il mio dovere, ed a questo non mancherò.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Tanto l'onorevole Negri, quanto il relatore del bilancio e lo stesso presidente del Consiglio, in mezzo a benevoli parole hanno però accennato a me, come ad un utopista che chiedesse al Governo ed al Senato di affrettare il tempo futuro, di precorrere gli avvenimenti, di sollecitare soluzioni che fatte dal tempo, dal lunghissimo tempo, possono attendersi.

Ormai il colore della mia barba allontanare dovrebbe da me il sospetto delle utopie.

Non è certamente a soluzioni immediate che io accennai nel mio discorso. Io ho accennato alla gravità dei problemi che toccano la politica estera, ed ho accennato a ciò che pur si potrebbe fare affinché la soluzione di quei problemi non ci giunga di sorpresa. Accennai infine alla parte che dovrebbero prendervi quelle classi dirigenti, di cui noi non possiamo negare il Senato sia un'importante espressione.

La politica estera è stata fin qui condotta quasi al di fuori delle discussioni dell'opinione pubblica.

Badiamo però, io dissi, che nel richiedere grandi sforzi, enormi sacrifici alle popolazioni, al solo scopo che la pace non sia turbata, senza preoccuparci di venire a quella soluzione delle questioni che dividono l'Europa, soluzioni a cui pure accennava la mente acuta dell'on. relatore del bilancio, non si giunga ad opera delle masse che corrono molto rapidamente all'ultima conseguenza estrema, attraverso a tristi vicende, a meno temperate risoluzioni di quelle che ancor oggi stanno nelle mani delle classi dirigenti.

Ho anche soggiunto che sarei stato lieto se i corpi deliberanti potessero esprimere voti, dai quali emergesse come di questi problemi ci preoccupiamo. Non intendo insistere perchè questi voti sieno emessi dal Senato.

Così rettificata però l'impressione che gli oratori che mi precedettero hanno ricevuta dalle mie parole, amo pure, ringraziando l'onorevole presidente del Consiglio delle sue parole benevoli, dire qualche cosa per togliere un possibile equivoco.

L'onor. presidente del Consiglio, certo con intenzione gentile, ringraziava l'onor. Pieran-

toni e me dell'appoggio che noi davamo alla sua politica.

Ripeto che io credo che questa sia stata soltanto una parola cortese; ma siccome essa potrebbe interpretarsi in modo tanto generale da dar luogo ad un equivoco, per quanto minuscola, sia la mia personalità politica, amo che questo equivoco non ci sia. Sono disposto ad approvare tutto ciò che di utile venga presentato al Senato dal Ministero, quale che sia il nome del ministro che lo presenta; ma non intendo di essere schierato incondizionatamente tra gli amici del Ministero attuale.

Non prenda l'onorevole presidente del Consiglio questa dichiarazione come una scortesia, che male risponda alla sua parola cortese; la attribuisca invece ad un desiderio di lealtà e franchezza.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Onor. Parenzo, sono troppo vecchio nella politica per prendere atto in forma men cortese di questa sua franca dichiarazione; ed anche Ella è abbastanza vecchio nella politica per comprendere che le mie parole erano perfettamente oneste e corrette, non avendo io fatto che constatare il significato preciso delle sue parole di oggi.

Ella ha appoggiato, sostenuto, approvato la politica estera del Governo, perchè è nelle sue convinzioni di appoggiarla e sostenerla. Di questo l'ho ringraziato, e spero che non se ne avrà a male che le abbia mostrato la gratitudine dell'animo mio. (*ilarità*).

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Da questo nostro scambio di parole cortesi e leali deriva qualche cosa che può far bene constatare che la politica estera del nostro paese deve essere fondata sopra i suoi interessi veri, reali, così universalmente sentiti, che quale che sia lo avvicinarsi delle persone al governo essa non possa subire mutazioni.

È bene che coloro che trattano coll'Italia sappiano che, quale che siano le vicende della nostra politica interna i patti che si stipulano hanno il loro fondamento nell'opinione pubblica hanno la solida base dell'interesse nazionale, e per mutarsi di partiti l'Italia non verrà mai meno agli impegni suoi. (*Bene, benissimo*).

Di questa politica estera delle alleanze, io sono un vecchio soldato convinto, non ho quindi alcuna ragione per negare il mio appoggio quale che sia il ministro degli esteri che siede su quei banchi, quando in questa politica egli si mantenga. (*Benissimo*).

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Faccio plauso alla sua parola onesta e patriottica. (*Bene*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione dei capitoli; ne do lettura.

Resta inteso che, se nessuno chiede la parola sui singoli capitoli, questi si intenderanno approvati.

## TITOLO I.

## Spesa ordinaria

## CATEGORIA PRIMA. — SPESE EFFETTIVE.

## Spese generali.

1	Ministero - Personale di ruolo (Spese fisse) . . . . .	377,116 50
2	Ministero - Personale straordinario . . . . .	28,680 »
3	Ministero - Spese d'ufficio . . . . .	77,000 »
3 bis	Ministero - Biblioteca ed abbonamento di giornali . . . . .	23,580 »
4	Manutenzione del palazzo della Consulta ed arredamento delle sale di rappresentanza. . . . .	15,000 »
5	Dispacci telegrafici governativi (Spesa d'ordine) . . . . .	130,000 »
6	Spese postali (Spesa d'ordine) . . . . .	50,000 »
7	Spese segrete . . . . .	100,000 »
8	Spese di stampa e provvista di carta e di oggetti vari di cancelleria	30,000 »
9	Residui passivi eliminati a senso dell'art. 32 del testo unico di legge sulla contabilità generale e reclamati dai creditori (Spesa obbligatoria) . . . . .	<i>per memoria</i>
10	Spese casuali . . . . .	50,000 »
		881,376 50
<b>Spese di rappresentanza all'estero.</b>		
11	Stipendi ed assegni al personale delle legazioni (Spese fisse) . . . . .	1,958,383 33

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.  
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. Nella relazione dell'Ufficio centrale è detto che il Senato, già da qualche anno ha manifestato il desiderio che una legazione sia fondata a Montevideo, e che si ha la speranza che questa legazione sorga.

Mi permetta l'illustre mio amico, il senatore Artom, che io esponga con esattezza lo stato della quistione. La legazione esisteva a Montevideo, che è lo scalo più importante dell'America meridionale. Colà abbiamo 100 mila ita-

liani. La sventura della crisi Argentina, trasse molte popolazioni a diffondersi nell'interno della Repubblica ed a cercare lavoro; altre molte persone dovettero imbarcarsi e correre a grandi masse verso il Brasile.

Ma nel 1888 che cosa fece il Ministero? Volendo innalzare a dignità di ambasciata la legazione di Madrid, per la mancanza di danari sopprime la legazione di Montevideo e diè i danari ottenuti dalla soppressione all'ambasciatore di Madrid. Per questa soppressione dovette riunire la rappresentanza di Buenos-Ayres

e Montevideo, nella persona di un solo diplomatico, il duca di Lucignano. Si tornò al sistema che il Piemonte seguiva prima del Regno d'Italia, quando aveva un solo diplomatico accreditato, tanto presso la Corte in Olanda quanto presso quella del Belgio.

La cosa fu molto deplorabile, perchè sono note le gelosie che corrono tra Montevideo e Buenos-Ayres, quando Montevideo dice « a », Buenos-Ayres risponde « x ».

È difficilissimo che il Governo di Montevideo faccia comunicazioni relative ai suoi interessi, al contemporaneo rappresentante di Buenos-Ayres. Perciò vennero raccomandazioni, sollecitazioni dalla colonia nostra che questo stato di cose cessi. Avverto poi che il caso italiano non ha imitatori, perchè tutti gli altri paesi hanno rappresentanti distinti in Buenos-Ayres e in Montevideo.

Queste notizie danno carattere d'urgenza alla raccomandazione, e sarebbe stato meglio che in questo bilancio vi fosse necessario aumento.

Purtroppo le discussioni dei bilanci ricordano il *lungo promettere, con l'attendere corto*. Di speranze e di promesse sono pieni i resoconti parlamentari. A me pare che si debba provvedere con sollecitudine in speciale modo oggi che nelle colonie latine la crisi commerciale accresce le rivalità tra l'operaio indigeno e l'italiano modesto, diligente, economo, che contentandosi di poco salario produce il basso prezzo della mano d'opera, e si espone a risentimenti e a gelosie degli indigeni. Queste sono le raccomandazioni che io dovevo fare all'onorevole ministro, correggendo una inesattezza della relazione.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUBINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Io ho già implicitamente detto, rispondendo all'onor. Cavallini ed all'onorevole senatore Rossi, che era mio pensiero di ristabilire una legazione a Montevideo. Il rammentare questa mia dichiarazione è cosa che deve bastare, credo, anche all'onor. senatore Pierantoni.

Aggiungo che, per conto mio, se mi sarà possibile di fare, anche nell'attuale esercizio, qualche cosa, lo farò. Ma come l'onorevole senatore sa, qui sorge una questione costituzionale: può

il governo del Re creare nuovi posti senza l'adesione del Parlamento, espressa con l'approvazione del bilancio? Io credo di sì, ma in tutti i modi bisogna che il Governo si attenga strettamente alle somme stabilite in bilancio.

Questo limite può essere forse tale che non mi sarà dato di provvedere nell'esercizio in cui stiamo per entrare; ma ho ferma speranza che nell'esercizio nuovo, pel bilancio 1892-93 che dovrò presentare in autunno, saranno attuati i provvedimenti necessari perchè, non solo si ristabilisca la legazione a Montevideo, ma perchè si stabiliscano nuovi consolati, ed anche perchè, come ho detto dianzi rispondendo all'onor. Cavallini ed all'onor. Rossi, alcuni posti di ministri, che oggi sono occupati da consoli, possano essere restituiti al personale diplomatico.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PIERANTONI. Era cosa importante di far sapere al Parlamento che non si tratta di creare una nuova legazione, ma di restituirla là dove era da lungo tempo. E poichè l'onorevole Di Rudini mi ha parlato di dover provvedere al nuovo aumento del personale consolare, mi permetto di ricordargli un grande rinnovamento politico, cioè, la nuova forma di governo, che ha preso il Brasile, che da monarchia rappresentativa si è convertito in istato federale imitando le istituzioni dell'America del Nord. L'ordinamento federale porterà per conseguenza la necessità di innalzare alcuni consolati negli Stati del Brasile da un grado inferiore al superiore.

Gli raccomando poi di voler restituire i vice consoli a Santiago ed a Lima. Quando si fece quella economia si cagionò un danno enorme, perchè ella sa che quando si tolgono i viceconsoli, i consoli che hanno patente diplomatica, nel prendere un congedo, o per malattia, o per altra causa, nel lasciar la sede per promozione debbono rimettere il servizio nelle mani di dipendenti. Se non vi sono i viceconsoli, i consoli debbono ricorrere al sistema poco lodevole e poco dicevole pel nostro prestigio, di domandare ad una bandiera di altra nazione amica di prestare la sua protezione ai connazionali.

E poichè esercito il diritto di parlare, questo capitolo a me pare sede opportuna per dire altre cose. Quattro anni fa sedeva su quel banco

il mio amico l'onor. Boselli, gli domandai che cosa avrebbe fatto del Collegio asiatico di Napoli e se avrebbe pensato all'insegnamento delle lingue africane ed a farne una scuola di interpreti. Ebbi allora belle promesse; ma l'onorevole senatore Artom lo sa, la speranza tutto si riduce allo insegnamento della lingua amarica. Perchè non pensiamo noi a formare buoni interpreti, buoni dragomanni?

Due o tre anni or sono domandai come mai un Governo che ha le colonie di Assab e Massaua, che ha stipulati trattati, nei quali riconosce alle popolazioni indigene il diritto di governarsi, nei contratti, nelle famiglie col diritto tradizionale non avesse ancora fatto tradurre il *Neghest*, il codice dell'Etiopia. Indicai all'onor. ministro della pubblica istruzione l'esempio della Germania che lo andava traducendo in latino. Mi rispose che già si era incaricato un professore, uno che conosceva benissimo la lingua, della traduzione. Esiste o no questa traduzione, quando si stamperà?

Domani, se la discussione del bilancio non finirà oggi, e se il presidente lo permette, farò su altri capitoli altre raccomandazioni, ed esprimerò altri desideri...

PRESIDENTE. Può parlare anche adesso.

Senatore PIERANTONI... Il mio onor. amico, il senatore Artom, ieri disse con entusiasmo: il nostro corpo consolare è ottimo; le altre nazioni ce l'invidiano. L'invidia è brutta cosa, ma per coscienza d'italiano vorrei che sempre fossimo degni d'invidia. Temo però che l'onor. collega usò quella frase superlativa su le remiscenze del 1871, quando egli era ancora al Ministero. Dal 1871 grandi eventi mutarono le condizioni di alcuni uffici, addimandarono maggiori energie. Stati nuovi indipendenti si sono formati, le esplorazioni coloniali hanno portato un tale aumento di assistenze consolare, che sin dal 1884 il ministro degli affari esteri aveva riconosciuto la loro necessità di cambiare il sistema di cernita dei consoli, talchè nel rispondere a me, che lo avevo interrogato, dichiarò di aver presentata a S. M. dal Consiglio dei ministri e fatto sottoscrivere un Decreto, col quale si istituiva una scuola pratica di tirocinio diplomatico e consolare.

Non è lecito di credere che l'Università ordinata a dare insegnamenti ed esami teorici, ci possa dare un personale scelto per semplice ripetizione di esami teorici.

Ho voluto dire queste cose perchè la parola del relatore non faccia in questa materia ostacolo ad ogni riforma sul modo di educare e preparare i consoli.

Mi rimane a dire un'ultima cosa. L'onorevole Di Rudinì troverà nel Ministero due progetti. L'uno è un celebrato progetto di legge per l'estradizione. L'onor. Crispi nella sua ultima ora politica, l'anno scorso, qui mi rispose che avrebbe presentato subito quel disegno al Senato. Si è riconosciuto da lunghissimo tempo per concordia degli scrittori, per l'esame pratica della giurisprudenza, che se il Codice civile lodato in Italia ed all'estero, salvo modificazioni che s'impongono per la necessaria revisione delle leggi e per problemi sociali, contiene una parte assai difettosa sulla cittadinanza e sulla naturalizzazione, talchè il Ministero aveva studiato un progetto di riforma per evitare specialmente un caso contrario a tutto il movimento giuridico contemporaneo: mentre tutti gli Stati lavorano perchè l'uomo non esista senza patria, la nostra legge permette la rinuncia alla cittadinanza senza la certezza che l'abdicante avrà un'altra nazionalità.

Ora io prego l'onor. presidente del Consiglio di compiere queste riforme tanto raccomandate.

Senatore ARTOM, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ARTOM, *relatore*. Devo solamente dire una parola all'onor. senatore Pierantoni. Non ho mai creduto che le mie parole facciano stato, abbiano autorità di legge.

Ho detto che il nostro corpo consolare è buono, è stimato come tale ed era anche invidiato dagli altri.

Quanto alla scuola pratica dei consolati, io non ne conosco che una sola, ed è quella che fanno gli alunni presso i consolati.

Non si può fare una scuola nell'Università, nè fuori, che faccia conoscere praticamente tutti gli atti che devono fare i consoli; per essi evidentemente bisogna fare un tirocinio, e questo si fa praticamente negli uffici: il senatore Pierantoni ha fatto lodevolmente, spontaneamente un corso di diritto consolare, ed è certamente merito suo se egli ha sentito questo bisogno.

Senatore PIERANTONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore PIERANTONI. L'onor. Senatore Artom dice che egli conosce come solo trocinio possibile quello che si fa dal giovane, il quale, approvato negli esami, fa la sua valigia e galoppa all'estero. L'onor. senatore Artom sa benissimo che vi sono due sistemi di consolati, quelli dei paesi civili cristiani, europei e americani, che non hanno giurisdizione, dove gli uffici del console sono molto limitati, essendo a materia giurisdizionale limitata alla sola giurisdizione volontaria, e i consolati col sistema della capitolazione, nei quali il console deve fare tutto, riassumere numerosi uffici e magistrature divise nello Stato; dev'essere notaio, ufficiale dello stato civile, giudice, amministratore; deve conoscere ed applicare buona parte del codice della marina mercantile, le leggi sanitarie e numerose altre leggi di amministrazione.

Il sistema degli esami teorici e dell'immediata assegnazione degli eletti ai Consolati diè frutti, che potè dare; spesso paralizzò belle energie, che rimasero incolte, sopite in lontani paesi, nei quali manca persino ogni elemento a nuovi studi.

Un uomo di grande intelletto avea ideato una scuola di pratica applicazione, di cui indicò le norme, citerò il discorso che in quest'aula come ministro degli affari esteri, pronunziò nel 21 maggio 1884, rispondendo ad una mia interpellanza. « Il mio proposito è che i giovani approvati negli esami, e che ora rimangono appena per qualche mese presso il Ministero ad acquistare un'idea vaga ed incompleta delle occupazioni alle quali dovranno dedicarsi, vi rimangano invece almeno un anno, e vi ritrovino un complesso di pratici insegnamenti ed esercizi, che costituiscano un completo e sistematico tirocinio, come è necessario per prepararsi all'esercizio di ogni professione od ufficio.

« Il magistrato deve incominciare come uditore giudiziario dall'esercitare nel fare sentenze, requisitorie e conclusioni.

« L'avvocato si esercita come praticante presso uno studio a scrivere memorie, citazioni ed atti, e si abitua a tutto ciò che è debito della sua professione.

« Il console deve esercitare uffici svariati e difficilissimi, e perchè mai dovrà avventurarsi all'arduo aringo senza aver sostenuto un sufficiente tirocinio?

« Gioverà dunque che presso il Ministero de-

gli affari esteri, insieme con alcuni uomini di scienza versati negli studi speciali del diritto internazionale pubblico e privato, del diritto marittimo, della diplomazia, della storia dei trattati, che apprendano ai giovani iniziati nelle carriere ufficiali la pratica diplomatica e la compilazione di trattati, di note e di protocolli, s'insegni altresì un corso completo di pratica consolare da un distinto ufficiale di stato civile, da uno de' più abili notai, da un reputato capitano di porto, da un dotto magistrato, perchè il console deve in sè riunire tutte queste svariate attribuzioni.

« Soprattutto è di speciale necessità che un abile notaio insegni ai giovani destinati alla carriera consolare la regolare e corretta compilazione degli atti notarili, de' testamenti per esempio. Alcuni di questi testamenti si annullano per imperizia di un console, con danno irreparabile, e non v'ha bisogno di osservare quanto sia facile a chi non abbia pratica dell'ufficio notarile, anche con un'istruzione non comune, commettere in questa materia gravi errori.

« Similmente è necessario che presso il Ministero un ufficiale dello stato civile istruisca i giovani a ricevere gli atti di nascita, di matrimonio, di morte, di legittimazione, insomma tutti gli atti che riguardano lo stato delle persone.

« E poi per quei consoli che debbano in Oriente e nei paesi di giurisdizione divenire giudici dei nostri concittadini, si richiede un tirocinio speciale, cioè che nel Ministero essi apprendano non solo a risolvere le quistioni di diritto e di procedura, ma più o meno ad esercitarsi nella compilazione di sentenze civili e penali, sotto la guida di un sapiente magistrato ».

Dunque, onor. Artom, mi conceda che non convenga innalzare colonne d' Ercole, e che non sia da dire che nulla si può fare di meglio.

Se si riflette che nelle altre carriere si lascia la gara al merito, poichè nelle armi, nella magistratura, negli uffici amministrativi ci sono sempre posti per promozioni di concorso, apparisce impossibile che ciò non possa farsi pel sistema consolare, non essendo possibile richiamare in un momento tutti i giovani nel Regno per promozioni mediante esami. Non potendo il Governo in mezzo alla grande irradiazione dei consolati avere un criterio equo di promozione

a scelta, si potrà mutare sistema. Invece di prendere, come si fece rinora, volta per volta che vacano posti di volontari per mandarli subito all'estero, si possono lasciare molti giovani due o tre anni presso il Ministero a fare apparecchio valoroso dell'ufficio in una scuola pratica. Non si creda che io vagheggi ordinamento, che porterà aggravio al bilancio. Il bilancio non spenderà somma alcuna o lieve assai.

In Italia vi sono uomini disinteressati, volenterosi, provvidi del bene della patria. Ad esempio, sarà facile rinvenire fra i buoni notai uno che soltanto per aver titolo di notaio del ministero degli esteri darà a questi giovani un insegnamento conveniente sopra la legge notarile; gli ufficiali di stato civile di Roma che sono agli ordini del comune permetteranno a questi giovani di esaminare ed apprendere come si tengono quei registri.

I nostri collegi giudiziari, il Ministero della marina ci daranno utile concorso. In questo modo noi prepareremo una nuova generazione di diplomatici conforme al carattere dei nuovi tempi; oggi la diplomazia non è più l'arte degli intrighi, delle prevalenze politiche e degli inganni. Hanno prevalenze questioni di ordine tecnico e giuridico importantissime, tanto che in quasi tutti i più recenti trattati i diplomatici di carriera furono assistiti da giuristi e da professori.

Libero l'onor. Artom di pensare come crede, io per parte mia penso che questa riforma nel sistema di cernita e di preparazione dei nostri consoli debba essere studiata profondamente e proposta nella riforma della legge consolare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Ringrazio l'onor. Pierantoni per le importanti osservazioni e raccomandazioni che egli ha rivolte al Governo. Ne terrò un grandissimo conto e studierò con cura tutti gli argomenti di cui egli ha parlato.

Quanto ai consoli, o meglio al personale consolare, non vorrei che vi fosse equivoco. Io credo, e ne sono fermamente convinto, che il nostro personale consolare è buono.

Senatore PIERANTONI. Io non l'ho censurato.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Io non dico che Ella lo abbia censurato; ma, ad eliminare qualunque equivoco, mi preme affermare che il nostro personale consolare è buono. Non solo è buono ma forse è uno dei migliori corpi consolari che siano nel mondo civile.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi scusi onor. Pierantoni è la terza volta che ella parla, mentre il regolamento non consente di parlare che due sole volte.

Senatore PIERANTONI. Ma io ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Allora parli pure.

Senatore PIERANTONI. Io sarei ingeneroso verso tutto il corpo consolare ove lasciassi passare sotto silenzio le parole dell'onorevole ministro. Il corpo consolare italiano è giovane, è quasi tutto uscito dalle nostre Università; l'onor. Di Rudini sa che io sono stato esaminatore di questi giovani per oltre quindici anni, mentre da ventisette anni do pubblico insegnamento.

Io non ho detto, o pensato di dire che i consoli non facciano con intelligenza ed abnegazione il loro dovere; soltanto io non ho voluto prender atto della parola *ottimo* usata dal relatore, perchè l'*ottimo* non si corregge, ma gelosamente si mantiene, si conserva.

Io penso che l'onorevole ministro, nell'interesse del paese, potrà fare qualche cosa di meglio, e che lo farà.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Ringrazio l'onorevole Pierantoni.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede la parola pongo ai voti lo stanziamento del capitolo 11 di L. 1,958,383,32: chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

LEGISLATURA XVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GIUGNO 1891

12	Stipendi ed assegni al personale dei consolati (Spese fisse) . . . . .	2,398,863 50
13	Stipendi ed assegni al personale degli interpreti (Spese fisse) . . . . .	133,200 »
14	Stipendi ed indennità locali da corrispondersi agli impiegati d'ordine presso i regi uffici all'estero . . . . .	31,800 »
15	Indennità di primo stabilimento ad agenti diplomatici e consolari, viaggi di destinazione e di traslocazione . . . . .	230,000 »
16	Viaggi in corriere (R. Decreto 28 giugno 1863) . . . . .	50,000 »
17	Missioni politiche e commerciali . . . . .	180,000 »
18	Indennità d'alloggio ad agenti diplomatici, fitto di palazzi all'estero . . . . .	142,400 »
19	Manutenzione di proprietà demaniali a Costantinopoli, Tangeri, Tokio, Bucarest, Madrid e Londra . . . . .	40,000 »
		5,164,646 83
<b>Spese diverse.</b>		
20	Spese per dragomanni, guardie ed altri impiegati locali all'estero (art. 14, n. 2 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804 e regolamento diplomatico 29 novembre 1870, n. 6090) . . . . .	210,953 80
21	Spese di posta, telegrafo e trasporti all'estero (art. 14, n. 3 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804) . . . . .	200,000 »
22	Sussidi e rimpatri di nazionali indigenti all'estero (art. 14, n. 4 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804) . . . . .	170,000 »

Senatore ARTOM, *relatore*. Domando la parola.  
PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ARTOM, *relatore*. Faccio una semplice raccomandazione all'onor. signor ministro degli esteri.

La somma di 170,000 lire prevista dal capitolo 22 per il rimpatrio di nazionali è molto meschina, perciò io raccomando che nelle nuove convenzioni marittime che si stanno discutendo s'imponga alle società sovvenzionate, nel capitolo d'onori, il rimpatrio gratuito o semigratuito agli emigrati indigenti che rimpatriano.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Assicuro il senatore Artom che nelle convenzioni marittime, per quanto mi sarà possibile, terrò conto della sua giusta raccomandazione.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando la parola pongo ai voti lo stanziamento del capitolo 22 nella somma di L. 170,000.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

23	Spese di ospedale ed altre eventuali all'estero (art. 14, n. 5 della legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804) . . . . .	180,000 »
24	Bandiere, stemmi, sigilli e mobili per uso esclusivo di archivio all'estero . . . . .	6,000 »
25	Indennità agli uffici consolari di 2 <sup>a</sup> categoria per concorso alle spese di cancelleria . . . . .	10,000 »
26	Scuole all'estero . . . . .	900,000 »

Essendo domandata la parola sul capitolo 26 « Scuole all'estero » stante l'ora tarda, la discussione continuerà lunedì alle ore due.

**Proclamazione del risultato delle votazioni a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i senatori segretari a voler procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione dei seguenti disegni di legge :

Approvazione di eccedenze d'impegni, nella complessiva somma di L. 50,000, e di diminuzione di stanziamenti per una somma equivalente, su diversi capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1890-91 :

Votanti . . . . .	95
Favorevoli . . . . .	87
Contrari . . . . .	7
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1889-90 :

Votanti . . . . .	95
Favorevoli . . . . .	89
Contrari . . . . .	5
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Nuova ripartizione di fondi assegnati dalla legge 30 dicembre 1888, n. 5875, sugli esercizi 1889-90, 1890-91 e 1891-92 per la costruzione di strade nazionali e provinciali :

Votanti . . . . .	95
Favorevoli . . . . .	87
Contrari . . . . .	7
Astenuti . . . . .	1

(Il Senato approva).

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì alle ore 2 pom.

Discussione dei seguenti progetti di legge :

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1891-92 (*Seguito*) ;

Autorizzazione di spesa per provvedere ad un'inchiesta disciplinare ed amministrativa nella Colonia Eritrea ;

Modificazione all'assestamento della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91 ;

Autorizzazione della spesa di lire 3,000,000 da iscriversi al capitolo n. 39: « Spese d'Africa » dell'assestamento del bilancio 1890-91 del Ministero della guerra ;

Credito di L. 200,000 in aggiunta al capitolo n. 24 del bilancio degli affari esteri « Scuole all'estero » ;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Palermo ed Udine ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1891 il limite medio del triennio 1884-85-86 ;

Autorizzazione a 10 provincie e 286 comuni per eccedere la media della sovrimposta ;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Stati di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti ; dell'entrata e della spesa del fondo pel culto, dell'entrata e della spesa del fondo speciale di beneficenza e di religione nella città di Roma, per l'esercizio finanziario 1891-92 ;

Aumento di fondi al capitolo n. 80 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio 1890-91 e per diminuzione al capitolo n. 127 ;

Conservazione del palazzo di San Giorgio in Genova ;

Approvazione di contratti di vendita e permuta di beni demaniali ;

Modificazione alla tariffa degli olii minerali ;

Modificazioni alla legge 14 agosto 1862, n. 800, sulla istituzione della Corte dei conti ;

Modificazioni ad alcune disposizioni del Codice di procedura penale riguardanti la citazione direttissima e la citazione diretta, i mandati di comparizione e di cattura, la conferma e la revocazione dei mandati di cattura, la libertà provvisoria, le ordinanze e le sentenze istruttorie di non farsi luogo a procedimento penale e i giudizi di appello.

La seduta è sciolta (ore 6 e 45).